Popoli e Missione

missio
Organismo pastorale della CEI

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXVI
FEBBRAIO 2022
2

BARRIERE ANTI IMMIGRAZIONE

# I muri di Babele

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • Euro 2,50
In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

**PRIMO PIANO**
Missionari e giornalisti al servizio della Parola

**ATTUALITÀ**
Honduras: *lady* Castro nuova presidente

**SCATTI DAL MONDO**
Progetti antimafia nella diocesi di Milano

Popoli e Missione

**MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA**
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.
**Editore:** Fondazione di religione MISSIO
**Direttore responsabile: GIANNI BORSA**
**Redazione:** Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.
**Segreteria:** Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.
**Redazione e Amministrazione:** Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.
**Abbonamenti:** abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.
**Hanno collaborato a questo numero:** Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Ivana Borsotto, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Vittorio Farronato, Stefano Femminis, Gherardo Gambelli, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Marco Pagniello, Michele Petrucci, Anna Pozzi.
**Progetto grafico e impaginazione:** Alberto Sottile
**Foto di copertina:** Dimitar Dilkoff /AFP
**Foto:** Afp, Eu Civil Protection.Jpeg, @Ricardo Stuckert/Pr, Iliana Ochoa, Brasil De Fato.Jpeg, Orlando Sierra/AFP, Vatican Media /AFP, Cris Bouroncle / AFP, Martin Bernetti / AFP, Samir Jordamovic / Agenzia Anadolu / Agenzia Anadolu Tramite Afp, Stringer / AFP, Laura Tárraga Garrido / Nurphoto, Abduaziz Madyarov / AFP, Mesut Varol / Anadolu Agency / Anadolu Agency Via Afp, Afp/Corte Di Carl, Elvis Gonzalez / Pool / Afp, Philippe Huguen / Afp, Olivier Douliery / Afp, Archivio Missio, Archivio Cum, Paolo Annechini, Alessandra Bonfanti, Ivana Borsotto, Mario Cornioli, Ilaria De Bonis, Facebook Rafedin – Made By Iraqi Girls, Facebook Figlie Di Maria Missionarie, Vittorio Farronato, Pierluigi Fornasier, Aldo Giordano, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Ornella Monti, Mídia Ninja, Marco Pagniello, Chiara Pellicci, Luigi Pieretti, Anna Pozzi, Suore della Carità.
**Abbonamento annuale:** Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.
**Modalità di abbonamento:**
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

**Stampa:**
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

**Fondazione Missio**
**Direzione nazionale delle**
**Pontificie Opere Missionarie**

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

**Presidente:**
S.E. Mons. Giuseppe Satriano

**Direttore:**
Don Giuseppe Pizzoli

**Vice direttore:**
Tommaso Galizia

**Tesoriere:**
Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie (Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)**
- **Missio – ragazzi (Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)**
- **Missio – consacrati (Pontificia Unione Missionaria)**

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

**Pontificia Opera di San Pietro Apostolo**
Segretario nazionale: Tommaso Galizia

**Missio – giovani**
Segretario nazionale: Giovanni Rocca

**Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)**
Direttore: Don Marco Testa

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 18/01/22
Supplemento elettronico di Popoli e Missione: www.popoliemissione.it

**CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:**

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

*Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie*
*Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)*

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

# Pace: le scelte per cambiare il mondo

di **GIANNI BORSA**
*g.borsa@missioitalia.it*

Dialogo fra generazioni, educazione, lavoro: sono questi, secondo papa Francesco, tre elementi irrinunciabili per edificare una pace duratura. Bergoglio lo ha scritto nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2022. Un testo che non può essere archiviato solo perché il 1° gennaio è alle nostre spalle.

Tutti sappiamo – e non ce lo possiamo nascondere – che oggi un'ampia parte di umanità vive in mezzo a conflitti sanguinosi, segnata da violenze indicibili che a loro volta generano altra violenza, sofferenze, povertà. La guerra è una pandemia "strutturale" che continua ad abitare in diversi – sempre e comunque troppi – angoli del pianeta. Ne fanno le spese famiglie, bambini, giovani, donne, lavoratori, anziani... nessuno escluso. E dalle terre martoriate dalle guerre si alzano le voci dei missionari che invocano aiuto, solidarietà, mani tese, cooperazione allo sviluppo, assieme a coraggiose decisioni e azioni geopolitiche.

Eppure questa volta sembra che Francesco abbia voluto affrontare il tema della pace e della sua costruzione a partire da un'altra prospettiva: quella della creazione di un contesto – culturale, sociale, economico, religioso – che faccia da precondizione, da "sfondo" alla pace stessa.

«Ancora oggi, il cammino della pace, che san Paolo VI ha chiamato col nuovo nome di *sviluppo integrale*, rimane purtroppo lontano dalla vita reale di tanti uomini e donne e, dunque, della famiglia umana, che è ormai del tutto interconnessa», si legge nel Messaggio. Per poi aggiungere subito: «In ogni epoca, la pace è insieme dono dall'alto e frutto di un impegno condiviso. C'è, infatti, una "architettura" della pace, dove intervengono le diverse istituzioni della società, e c'è un "artigianato" della pace che coinvolge ognuno di noi in prima persona». Ciascuno, ci dice il pontefice, può (è chiamato a...) costruire un pezzettino di pace, laddove vive, pensa, lavora, opera. Nessuno – è il corollario – può chiamarsi fuori da questo impegno, accampando scuse, firmando la giustificazione...

Da qui le *tre vie* per la costruzione della pace. «Anzitutto, il *dialogo tra le generazioni*, quale base per la realizzazione di progetti condivisi. In secondo luogo, *l'educazione*, come fattore di libertà, responsabilità e sviluppo. Infine, *il lavoro* per una piena realizzazione della dignità umana».

Punto primo. Dialogare significa, per il papa, «ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme. Favorire tutto questo tra le generazioni vuol dire dissodare il terreno duro e sterile del conflitto e dello scarto per coltivarvi i semi di una pace duratura ››

*(Segue a pag. 2)*

# Indice

(Segue da pag. 1)

e condivisa». Segue un forte e illuminante richiamo al dialogo tra le generazioni: «Le grandi sfide sociali e i processi di pacificazione non possono fare a meno del dialogo tra i custodi della memoria – gli anziani – e quelli che portano avanti la storia – i giovani».

Secondo punto: educazione. «Negli ultimi anni – avverte Bergoglio – è sensibilmente diminuito, a livello mondiale, il bilancio per l'istruzione e l'educazione, considerate spese piuttosto che investimenti. Eppure, esse costituiscono i vettori primari di uno sviluppo umano integrale: rendono la persona più libera e responsabile e sono indispensabili per la difesa e la promozione della pace. In altri termini, istruzione ed educazione sono le fondamenta di una società coesa, civile, in grado di generare speranza, ricchezza e progresso». Le spese militari, invece, sono aumentate: «è dunque opportuno e urgente che quanti hanno responsabilità di governo elaborino politiche economiche che prevedano un'inversione del rapporto tra gli investimenti pubblici nell'educazione e i fondi destinati agli armamenti».

Quindi – terzo elemento – il lavoro, inteso come «fattore indispensabile per costruire e preservare la pace. Esso è espressione di sé e dei propri doni, ma anche impegno, fatica, collaborazione con altri, perché si lavora sempre con o per qualcuno. In questa prospettiva marcatamente sociale, il lavoro è il luogo dove impariamo a dare il nostro contributo per un mondo più vivibile e bello». Esso «è la base su cui costruire la giustizia e la solidarietà in ogni comunità».

Le parole del papa – come già osservato – non esentano alcuno da essere "artigiani di pace". Sia che si viva in Italia, sia che si prenda, come i missionari, la strada di altre terre. È un impegno cui non ci si può sottrarre: che attraversa l'esistenza quotidiana di ognuno, esige risposte lungimiranti dalla politica, sollecita la comunità cristiana a educare alla pace come bene superiore ed "evangelico". □

12


**EDITORIALE**

1 _ Pace: le scelte per cambiare il mondo
*di Gianni Borsa*

**PRIMO PIANO**

4 _ **Missionari e giornalisti**
Al servizio della Parola
*di Gianni Borsa*

8 _ **Suor Bonfanti in Guinea Bissau**
Qui Radio Sol Mansi
*di Massimo Angeli*

9 _ Genialità e servizio
*di Anna Pozzi*

10 _ **News**

**ATTUALITÀ**

12 _ **Nuova pagina politica per l'Honduras**
*Lady* Castro prima donna presidente
*di Paolo Manzo*

16 _ **Nella morsa dei militari**
La tenacia del popolo del Sudan
*di Ilaria De Bonis*

**FOCUS**

20 _ **Una sartoria ad Amman**
*Iraqi girls*, protagoniste di resilienza
*di Chiara Pellicci*

22 _ **Suor Ornella Monti in Kenya**
Nel deserto dove manca l'acqua ma c'è Dio
*di Paolo Annechini*

**SCATTI DAL MONDO**

24 _ **Progetti antimafia nella diocesi di Milano**
La grande "rete missionaria" di don Massimo
*Testo e foto di Ilaria De Bonis*
*A cura di Emanuela Picchierini*

## OSSERVATORI


**ASIA** PAG. 15
**Casalinghe indiane e suicidi**
*di Francesca Lancini*

**CARITAS** PAG. 18
**I volti dei poveri**
*di don Marco Pagniello*

**MIGRANTES** PAG. 19
**Mediterraneo, cimitero senza lapidi**
*di Raffaele Iaria*

**FOCSIV** PAG. 23
**Il futuro d'Europa è dei giovani**
*di Ivana Borsotto*

**DONNE IN FRONTIERA** PAG. 30
**Senza calze nella neve**
*di Miela Fagiolo D'Attilia*


28

### PANORAMA


28 _ **Cooperazione allo Sviluppo**
Insieme per una nuova ripartenza
*di Ilaria De Bonis*


### DOSSIER


31 _ **Confini e barriere anti immigrazione**
I muri di Babele
*di Pierluigi Natalia*
*Paolo Manzo, Ilaria De Bonis,*
*Miela Fagiolo D'Attilia*

39 _ **Umanesimo digitale**
Didattica a distanza, un lusso da ricchi
*di Michele Petrucci*

40 _ **L'altra edicola**
**La repressione in Kazakistan**
Lo spettro delle "rivoluzioni colorate"
*di Ilaria De Bonis*


### MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ


42 _ **Diocesi di Rio Branco dell'Acre**
La lebbra non è una malattia del passato
*di Chiara Pellicci*

44 _ **Sulla frontiera della povertà in Laos**
Missionarie appassionate di Dio
*di Massimo Angeli*

46 _ **Ong e opere di misericordia**
Tutto per dignità e giustizia
*di Vittorio Farronato*

48 _ **Posta dei missionari**
In Ciad il deserto fiorirà
*a cura di Chiara Pellicci*

50 _ **Pionieri di ieri e di oggi**
**Odorico da Pordenone**
Le meraviglie dell'impero dei Tartari
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

51 _ **Beatitudini 2022**
Don Aldo Giordano: missione Europa
*di Stefano Femminis*


### RUBRICHE


52 _ **Ciak dal mondo**
***Stories of a generation***
Francesco & *friends*
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

54 _ **Libri**
**La cura della Casa comune**
*di Chiara Anguissola*
**Cercando segni di Vangelo**
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

55 _ **Musica**
**USTAD SAAMI**
Melodie millenarie dal Pakistan
*di Franz Coriasco*


### VITA DI MISSIO


56 _ **Verso la Giornata dei Missionari Martiri**
In ascolto della "Voce del verbo"
*a cura di Miela Fagiolo D'Attilia*

60 _ **Missione andata e ritorno**
**Don Fornasier, diocesi di Bolzano-Bressanone**
Nozze d'oro con la missione
*di Loredana Brigante*


### MISSIONARIA*MENTE*


61 _ **Intenzione di preghiera**
Donne di Dio
*di Valerio Bersano*

62 _ **Inserto PUM**
**Repubblica Centrafricana**
Il cardinale in missione tra i villaggi
*di Miela Fagiolo D'Attilia*

Padre Giulio Albanese

# Al servizio della Parola

*di* **GIANNI BORSA**
*g.borsa@missioitalia.it*

Notizie di Vangelo. Sono quelle scritte, ogni giorno, dai missionari, con la loro testimonianza in mille angoli del mondo. Pagine di vita cristiana, per lo più segnate da un operoso e fecondo silenzio. Eppure ci sono buone notizie che ne-

> Raccontano l'inesauribile verità del Vangelo, sono gli infaticabili cronisti della Buona Novella. Una nuova generazione di missionari comunicatori ci sta aiutando a seguire l'informazione alternativa che viene dal Sud del mondo.

cessitano di essere raccontate. È quanto leggiamo nel Vangelo di Matteo (un giornalismo *ante litteram*): «Tutto ciò che è nascosto sarà messo in luce, tutto ciò che è segreto sarà conosciuto. Quello che io vi dico nel buio, voi ripetetelo alla luce del giorno; quello che ascoltate sottovoce, gridatelo dai tetti». Tutti i battezzati sono chiamati ad annunciare la Buona Novella, ma qualcuno sente questa vocazione in modo più netto; nel caso di un sacerdote chiamato a svolgere un ruolo da giornalista, l'annuncio diventa "notizia" da trasmettere e rendere visibile proprio in nome del Vangelo. Ne parliamo con padre Giulio Albanese, sacerdote comboniano, tra i volti più conosciuti del giornalismo cattolico. Ha diretto il *New People Media Centre* di Nairobi; nel 1997 ha fondato e diretto per sette anni la *Misna* (*Missionary Service News Agency*); è stato quindi direttore di *Popoli e Missione* fino al 2020. Collaboratore di diverse testate, è editorialista de *L'Osservatore Romano*.

**Padre Giulio, nel suo caso, come in quello di diversi altri nomi "storici" del giornalismo missionario, possiamo parlare di una doppia vocazione, sacerdotale e professionale, che convergono in un unico servizio alla verità?**

«Sono due facce della stessa medaglia. Ce lo indica anche l'antropologia ebraica: lo spirito e il corpo sono un tutt'uno. Lo stesso ragionamento possiamo applicarlo al rapporto esistente tra comunicazione e missione. Devo dire che sono arrivato a queste conclusioni grazie alle forti sollecitazioni che mi sono venute dai documenti del Concilio Vaticano II: penso per esempio alla costituzione *Dei Verbum* sulla Parola. Perché Gesù Cristo è parola. Gesù è stato il più grande comunicatore nella storia dell'umanità; leggendo i Vangeli appare evidente come lui, duemila anni fa "bucasse lo schermo". Una parola viva, efficace. Come scrive l'autore della Lettera agli Ebrei, "una spada a doppio taglio". Ed è interessante notare come nella comunicazione di nostro Signore ci sia una perfetta coniugazione tra gesti e parole, tra annuncio e testimonianza. La missione è comunicazione della parola forte di Dio. Ma c'è un grande problema».

**Quale?**

«Oggi, per una serie di circostanze storiche, soprattutto nella predicazione – cioè la comunicazione del Verbo – noi sacerdoti siamo in difficoltà. In tal senso papa Francesco ci ha richiamati più volte. Perché la sfida sta nel coniugare le istanze della Parola, con l'agorà, con il mondo. La parola predicata dovrebbe riuscire a fornire delle risposte, a dare significati alla vita, alla ferialità delle persone per diventare "buona notizia". Il rischio che si corre nella predicazione è quello di spacchettare parola e vita, sacramenti e quotidianità».

**Comunicazione al centro anche della missione *ad gentes*?**

«Dal punto di vista personale mi sono reso conto che nella vita missionaria la comunicazione era fondamentale. Nella mia esperienza mi sono concentrato fondamentalmente su due aree. La prima è stata quella della comunicazione liturgica e pastorale, *ad intra* per intenderci. Ce l'ho messa tutta, pur constatando che abbiamo ancora moltissima strada da fare per riuscire ad interagire con l'assemblea dei fedeli. A volte può essere utile anche forzare un po' le regole. Un piccolo esempio: per superare la distanza fra il pulpito e l'assemblea, durante l'omelia preferisco stare in mezzo alla gente (anche se il Covid da questo punto di vista ci ha fatto tornare indietro...). E nella predicazione cerco di partire sempre dalla Bibbia e da una lettura dei segni dei tempi. Il teologo Karl Barth ››

Padre Albanese e il giornalista Paolo Annechini a Napoli per il video per la Giornata Missionaria Mondiale 2016.

invitava ad accostare Bibbia e giornale, perché la Parola di Dio si deve incarnare nella storia, deve dare senso e significato a ciò che avviene qui e ora. È poi nata l'esigenza di fare giornalismo per provare a dare voce a chi non ha voce, e sono passato alla comunicazione *ad extra*».

**Missionario e giornalista, dunque.**

«Occorre specificare che la comunicazione può avere molteplici forme: nella comunicazione ci sono predicazione, informazione, *marketing*... L'informazione è una delle forme di comunicazione: e informare significa plasmare, gerarchizzare. Ciò vale anche per l'informazione missionaria: plasmare, generare una gerarchia dei fatti, creare una notiziabilità degli eventi. *What's the story today?* – dicono gli americani. Al primo posto va la notizia più importante. Ritengo che il contributo del mondo missionario sia stato quello di assolvere a questo compito: di portare alla luce quello che non è conosciuto, di dare voce e visibilità alle storie delle periferie. Questo perché la missione è nata in periferia, e anche perché tre quarti della popolazione mondiale vive nelle periferie del mondo. C'è poi una funzione educativa dell'informazione missionaria: ci mette di fronte alle gravi ingiustizie che attraversano il nostro mondo e il nostro tempo, così che nessuno possa dire: "io non so, io non c'entro". Sono convinto che il mondo missionario abbia svolto anche questo servizio».

**I missionari testimoni di verità così pure "fonte" giornalistica di storie nascoste da raccontare. È d'accordo?**

«Sì, i missionari – preti, religiosi, laici, famiglie, giovani... – non sono giornalisti, non primariamente; ma sono preziose fonti di notizie. E la ricchezza delle riviste missionarie è valorizzare questo *network* di fonti. Una varietà di esperienze, di vocazioni, spesso con forte valenza ecumenica. I missionari mostrano anche un forte impegno per il rispetto dei diritti umani. La cooperazione nell'ambito delle Chiese e del dialogo interreligioso in tante regioni del mondo è stata essenziale per la giustizia, la valorizzazione del ruolo delle donne e dei giovani, la cultura, l'istruzione».

**La comunicazione è evangelizzazione. Chi è in missione, o chi si appresta a partire, è preparato a far circolare notizie e a diventare "fonte" d'informazione?**

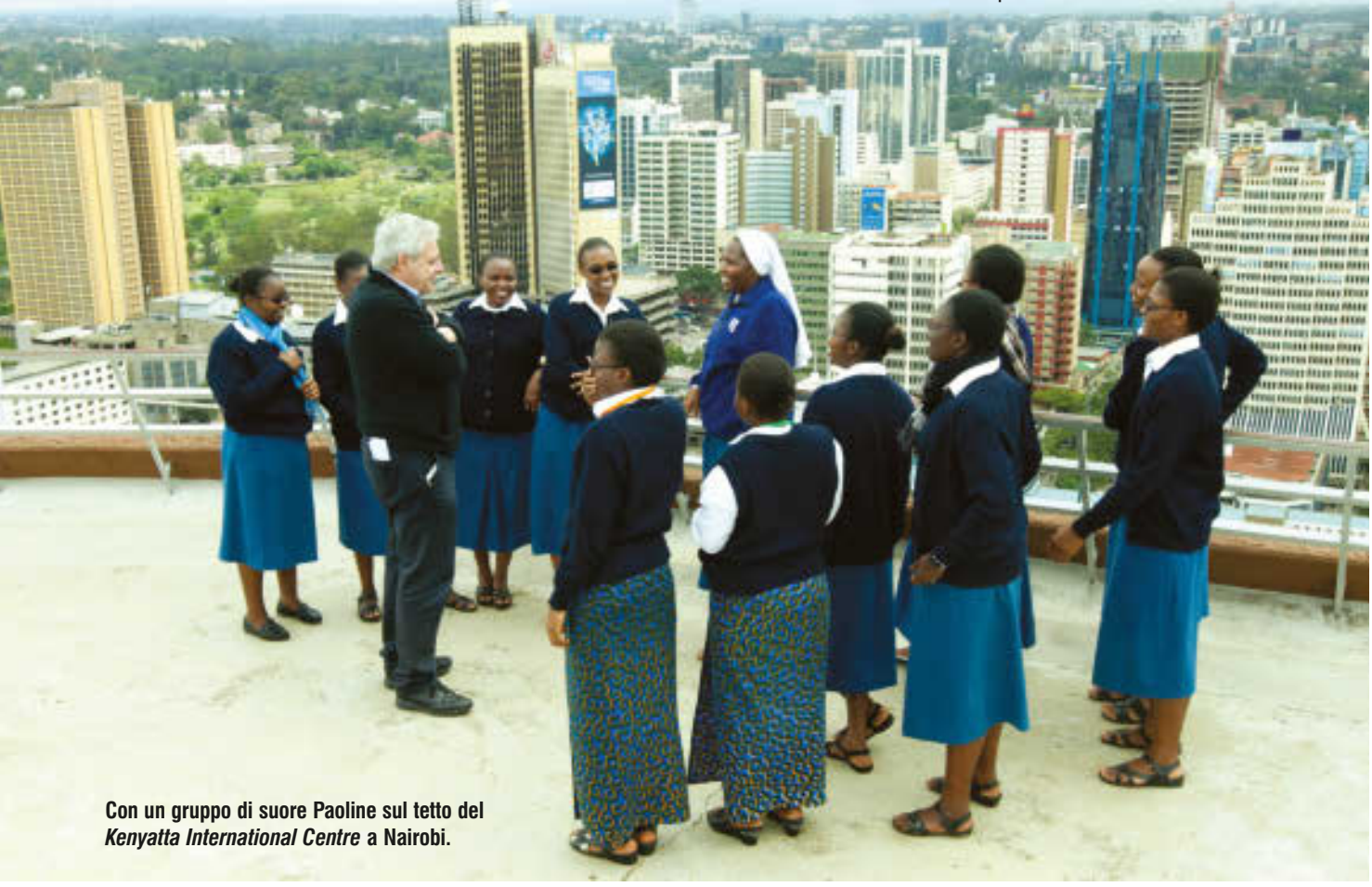
«Se noi prendiamo la parabola del Buon Samaritano, quel tipo di narrazione ha un attacco giornalistico straordinario. Gesù prende spunto da un fatto di cronaca: la strada che da Gerusalemme andava a Gerico era infestata di briganti. Ogni volta che la gente andava a Gerico rischiava la vita, a meno che non si muovesse in convoglio con guardie armate. Gesù parte da una notizia di cronaca e ne ricava una grande lezione di vita. Questo è molto importante, ma non sempre noi missionari siamo preparati in tale direzione: la formazione rispetto all'ambito comunicativo non è più considerata una priorità come un tempo. Eppure la rivoluzione digitale conferma il principio sostenuto da Mc Luhan: il media è il messaggio. Nella formazione delle nuove generazioni bisognerebbe trasmettere enfasi alla formazione nel campo dell'informazione».

**Quale è la sensibilità del mondo cattolico verso il Sud del mondo?**

«Credo che vi sia una risposta spinosa. Non è entrata, nella pastorale ordinaria, la dottrina sociale della Chiesa, e con essa la spiritualità sociale. Certo, ci sono eccezioni, belle espressioni di comunità, parrocchie, associazioni, gruppi che interpretano e vivono la dottrina sociale, gli insegnamenti di papa Francesco. Ma se oggi abbiamo in Italia ambienti del mondo cattolico che hanno una matrice sovranista è perché non abbiamo evangelizzato abbastanza. La nostra è una fede universale che contrasta la "globalizzazione dell'indifferenza" e la cultura dello scarto. Vi è semmai la globalizzazione intelligente e appassionata della solidarietà, dell'attenzione all'altro e agli altri. La visione cattolica, ovvero universale, ci deve spingere fino ai confini del mondo. La Chiesa cattolica deve richiamare i grandi temi della pace, della giustizia sociale, della cooperazione tra i popoli. Argomenti che dovrebbero emergere dal cammino sinodale. Lo spiega bene papa Francesco nella *Fratelli tutti*: siamo sulla stessa barca, nessuno si salva da solo».

**Informazione missionaria: qualche suggerimento per chi, come noi, vi opera?**

«Bisogna investire nell'informazione. L'informazione, anche quella missionaria, esige risorse: umane, anzitutto, ed economiche. Si tratta di rendere queste stesse iniziative – riviste, social e altri strumenti – efficaci e sostenibili, perché di informazione missionaria c'è estremo bisogno. Occorre però fare sistema, non è più tempo di farci concorrenza, anche perché la comunione è la prima forma di missione e l'informazione è la prima forma di solidarietà». □



**Con un gruppo di suore Paoline sul tetto del *Kenyatta International Centre* a Nairobi.**

## SUOR BONFANTI IN GUINEA BISSAU

# Qui Radio Sol Mansi

*di* **MASSIMO ANGELI**
*angelim@tiscali.it*

«Se lo dice Radio Sol Mansi è vero!». Niente può connotare meglio l'autorevolezza di questa radio interdiocesana di quello che pensa la popolazione della Guinea Bissau. Tre studi - a Bissau, Mansoa e Bafatà - quattro ripetitori, 44 dipendenti e oltre 40 corrispondenti volontari in tutto il Paese. Questi i numeri dell'emittente creata nel 2001 da padre Davide Sciocco, missionario del Pime, nel momento in cui la Guinea aveva iniziato ad uscire da una sanguinosa guerra civile.

«L'obiettivo era quello di amplificare il lavoro che la Chiesa stava facendo in collaborazione con le altre religioni e le forze vive della società, coniugando l'annuncio del Vangelo con il servizio allo sviluppo, il dialogo interreligioso e la collaborazione con le istituzioni pubbliche". A parlare è suor Alessandra Bonfanti delle Missionarie dell'Immacolata, vice direttrice della radio e responsabile della sede di Mansoa.

«Radio Sol Mansi ci permette di entrare in quelle case dove non saremmo mai arrivati - spiega la suora -. In Guinea la radio è un mezzo che tutti possiedono, lo ascoltano sui mezzi di trasporto, nei mercati, durante il lavoro nei campi, è una compagnia indispensabile e uno strumento formidabile».

Uno dei programmi più ascoltati della radio è "*Talita Kum*", un *format* per gli ammalati che suor Alessandra presenta dal 2013, anno in cui le è stato chiesto di diventare giornalista per il servizio alla missione. Molto seguiti anche i programmi religiosi e quelli di formazione, come quello in diretta per le coppie "Vita a due". Il programma più significativo è sicuramente "Dieci minuti con Dio", un appuntamento che anche la radio della scuola coranica di Mansoa manda in onda ogni sera, «perché temi come quello della pace e della convivenza sono valori comuni a tutte le religioni monoteiste».

La missionaria- giornalista spiega che: «non bisogna fare l'errore di costruire un'informazione solo nelle redazioni, davanti ai computer e senza uscire in strada, senza più "consumare le suole delle scarpe" come ha sottolineato papa Francesco nel discorso per l'ultima Giornata delle Comunicazioni Sociali. I nuovi strumenti della tecnologia sono utili solo se mettono in rete conoscenze che altrimenti non circolerebbero». □

# Genialità e servizio

*di* **ANNA POZZI**
*pozzi@pimemilano.com*

Le grandi esplorazioni, le lotte antischiaviste, gli anni delle Guerre mondiali visti da vari angoli del mondo. E ancora, i moti indipendentisti africani, la guerra del Vietnam o la rivoluzione cubana... Sfogliando le pagine delle *Missioni Cattoliche*, antesignane di *Mondo e Missione*, che quest'anno compie 150 anni, si attraversa la storia con un altro punto di vista: quello dei missionari e delle missionarie che hanno vissuto in prima persona molte delle vicende che vi si trovano narrate. Lo stesso vale ovviamente per tutte le altre riviste missionarie italiane che continuano ancora oggi a raccontare il mondo e la Chiesa, privilegiando lo sguardo di chi vive e condivide sul posto le piccole storie e i grandi avvenimenti che segnano la nostra epoca negli angoli più remoti del pianeta.

Sono molte le figure che hanno lasciato un'impronta profonda nel giornalismo missionario italiano. Ne ricordo solo due perché sono quelle che probabilmente hanno segnato anche il giornalismo italiano *tout court*: Alex Zanotelli e Piero Gheddo. Direttore di Nigrizia il primo e di Mondo e Missione il secondo, con punti di vista e visioni spesso molto distanti, hanno avuto entrambi una capacità comunicativa straordinaria anche perché - in modi diversi - hanno saputo dialogare alla pari pure con i media "laici".

Lo stesso ha fatto Misna negli anni in cui il digitale si affacciava, ma non ancora dominava. Un primo "assaggio" di una rivoluzione che ha sconvolto tutto il mondo della comunicazione e in cui i missionari e i loro media hanno cercato di adattarsi alla loro maniera: con fatiche e genialità, con resistenze e avanguardie. In questi ultimi 15 anni, alcune riviste hanno chiuso, molte si sono aperte all'on line, altre hanno sperimentato la multimedialità. Sono nate *webradio*, si sono ampliate le iniziative culturali, si continuano campagne e azioni di *lobbying*, è aumentato tutto ciò che è visuale, mentre sopravvive un'unica agenzia: *AsiaNews*.

Oggi i missionari-giornalisti non sono solo quelli che dirigono le riviste o lavorano nelle redazioni (dove peraltro sono molti di più i giornalisti-missionari): più spesso sono *blogger* o utilizzatori di social media che riescono a far filtrare storie e notizie nei modi più disparati. Tutto ciò avviene in maniera meno organica e più dispersiva che in passato. Ma in quest'epoca di disordine informativo, missionari e missionarie rappresentano pur sempre dei testimoni. Il che vale ancora davvero molto. □

Anna Pozzi a Kolowaré in Togo.

MEDIO ORIENTE

# Arabia Saudita: festival di cammelli e di musica elettronica

Non si tratta dello stesso festival, ma è comunque alquanto singolare che nel dicembre scorso in Arabia Saudita si siano svolti due concorsi che avevano come protagonisti i cammelli, il primo, e la musica elettronica, il secondo.

L'obiettivo del *King Abdulaziz Camel Festival* - la *kermesse* dei quadrupedi del deserto, peraltro alla sesta edizione – è quello di scegliere i migliori, decretati da una commissione di esperti: gli animali che rispecchiano i canoni della bellezza (come la forma della testa, del collo e delle gobbe, oltre alla postura e agli addobbi) ricevono un premio in denaro che ammonta complessivamente a 66 milioni di euro. Ma l'edizione appena conclusa ha visto un'altra stranezza: la squalifica di più di 40 cammelli, con l'accusa di essere stati trattati con il botox e altre sostanze per ritocchi estetici.

Contemporaneamente al più grande concorso di bellezza di cammelli del mondo, si è svolto – sempre in Arabia Saudita – il *Soundstorm*, un festival di musica elettronica a cui hanno partecipato circa 200 dj e musicisti arrivati da tutti i continenti. Palchi attorniati da fasci laser, altoparlanti stereo, macchine del fumo e palle da discoteca sono scenari più facili da vedere in Occidente che non in Arabia Saudita. Ma dal 16 al 19 dicembre scorsi la scenografia si presentava proprio così a Banban, periferia di Riyadh.

Chissà se qualche partecipante al *King Abdulaziz Camel Festival* non abbia presenziato anche al *Soundstorm*…

*Chiara Pellicci*

CILE

# LA SINISTRA TORNA AL POTERE

Gabriel Boric è il nuovo presidente del Cile, e con lui la sinistra torna al potere. Socialdemocratico, 35 anni, eletto deputato nel 2014 dopo essersi ritagliato un ruolo nel movimento di protesta studentesco, è il più giovane presidente della storia di questo paese del Cono Sud latinoamericano. La vittoria ha destato sorpresa perché il ballottaggio del 19 dicembre scorso ha ribaltato il risultato a favore di José Antonio Kast, candidato dell'ultra destra, che al primo turno aveva ottenuto la maggioranza relativa. Con il 55% dei voti a favore al secondo turno, per un totale di 4,6 milioni di preferenze, Boric è il presidente più votato della storia del Paese. Saranno gli analisti politici a dire cosa sia successo tra il primo turno e il ballottaggio per spostare milioni di voti a favore del socialdemocratico. Kast, nostalgico e ammiratore di Pinochet, voleva riportare le lancette della storia cilena ai riferimenti ideologici della dittatura: patria, estremo liberalismo economico, chiusura delle politiche di inclusione sociale e migratorie. E poi no deciso all'aborto e alla rivendicazione dei diritti lgbt. Il corrispettivo delle idee di Kast in America Latina si trova nel brasiliano Jair Bolsonaro. Boric promette un salto in avanti. Le sue prime parole da vincitore in Piazza Dignidad - luogo delle proteste del 2019 - sono state: «Il mio impegno come presidente sarà prendermi cura della democrazia. Voglio un governo che renda protagonisti i quartieri e le comunità, perché senza la partecipazione delle persone la democrazia non esiste».

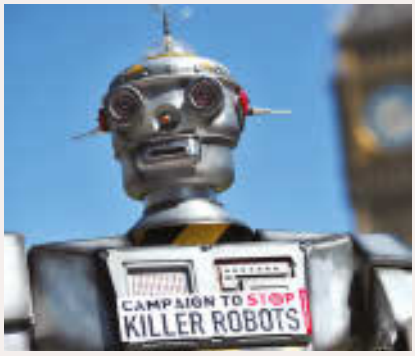
*Paolo Annechini*

# Pochi cattolici in Asia centrale

L'Asia centrale è un'area geografica a maggioranza musulmana, e in molti Paesi la Chiesa cattolica è rinata solo dopo il crollo dell'Unione Sovietica, con la fine dell'ateismo e delle persecuzioni religiose. In pochi decenni molto è stato fatto ma molto resta da fare: oggi in Kazakistan ci sono 70 parrocchie, cinque in Uzbekistan, tre in Kirghizistan, due in Tajikistan, mentre nella capitale del Turkmenistan circa 250 fedeli si riuniscono nella cappella della Trasfigurazione del Signore ad Ashgabat. Dell'importanza della missione in questi Paesi ha parlato padre Tadeusz J. Nowak, Segretario generale della Pontificia Opera della Propagazione della Fede (POPF), una delle quattro Pontificie Opere Missionarie, che supporta le Chiese locali con progetti mirati all'evangelizzazione: «La Chiesa, in zone come l'Asia centrale, affronta sfide enormi – ha dichiarato all'Agenzia Fides -. Il lavoro della Pontificia Opera per la Propagazione della Fede vive della partecipazione di ogni comunità cattolica. Tutte le azioni che compiono i missionari in Asia centrale sono supportate dalla preghiera di tutte le altre Chiese del mondo. Anche piccole raccolte di beneficenza entrano a far parte di una grande rete di solidarietà». Uno dei campi in cui la POPF investe di più, ha detto ancora «è quello della formazione: acquistiamo programmi formativi destinati ai missionari. Cerchiamo, inoltre, di rinnovare chiese e altre strutture: a Nursultan, capitale del Kazakistan, abbiamo realizzato un centro per pellegrini, mentre nella città di Almaty abbiamo contribuito alla costruzione di una parrocchia». *M.F.D'A.*

NAZIONI UNITE

# Nessun divieto ai *killer robots*




La comunità internazionale ha scelto di chiudere un occhio sulla proliferazione dei cosiddetti *killer robots*. Ossia sistemi d'arma autonomi che tramite algoritmi decidono se sparare o meno su target da essi preselezionati. Dopo otto anni di negoziati su questo tema, la Conferenza di Revisione della Convenzione delle Nazioni Unite sulle armi convenzionali, Ccw ha deciso di non applicare alcun *ban*, *divieto*, su queste armi. Il veto è arrivato da una minoranza di Paesi tra cui Russia e Usa. «Ci troviamo di fronte a nuovi sistemi di armi letali, con prototipi già operativi anche in maniera autonoma in base ad input umani», spiega Maurizio Simoncelli, storico ed esperto di geopolitica, presidente dell'Istituto di ricerche Archivio Disarmo. La questione apre una serie di interrogativi inquietanti sul futuro dei conflitti bellici: il primo grosso limite è dato dalla *misidentification*, ossia il rischio che le macchine confondano un *target* con un altro. Quando selezionano un obiettivo sono davvero in grado di distinguere, ad esempio, tra un soldato armato e un ragazzino che gioca con un'arma giocattolo? Nel 2013 l'avvio della Campagna internazionale "*Stop Killer Robots*" aveva cercato di mettere un argine al fenomeno, puntando proprio sul concetto di 'equivoco' del target. Sullo scenario internazionale c'era una contrapposizione tra Stati decisamente contrari a queste "super-armi" e quelli che invece ne proponevano un uso in qualche modo regolamentato dal diritto internazionale. A Ginevra ha prevalso una terza corrente: quella dei Paesi che già investono in macchine killer e che non hanno intenzione di rinunciarvi. *Ilaria De Bonis*

INDIA

# AUMENTANO LE AGGRESSIONI CONTRO I CRISTIANI

Un anno difficile per le comunità cristiane in India: nel 2021 si sono registrati 486 episodi di violenza e odio in vari Stati del Paese. Le denunce presentate in seguito a aggressioni di gruppo rivelano la presenza di oltre un incidente al giorno, che spesso ha come protagonisti dei fondamentalisti indù come riportato dall'*United Christian Forum* (UCF). Secondo l'Agenzia Fides negli ultimi tre mesi del 2021 gli incidenti sono aumentati in vista delle celebrazioni religiose del Natale. «L'atmosfera di odio diffusa da certe azioni e discorsi di alcuni gruppi e la falsa propaganda sulle presunte conversione fraudolente sembra incoraggiare elementi antisociali commettere violenza. L'emanazione di leggi in nome della libertà di religione aggrava la situazione. Non sarebbe esagerato dire che questi incidenti sono atti ben orchestrati e pianificati da alcuni gruppi miranti a dividere il Paese in base alla religione", osserva il direttore di UCF, A.C. Michael. Gli Stati con maggiori aggressioni sono in India settentrionale - Uttar Pradesh (102), Chhattisgarh (90), Jharkhand (44) e Madhya Pradesh (38) – mentre al Sud il dato più alto si registra nel Karnataka. In quasi tutti gli incidenti segnalati in tutta l'India, si ripete un copione simile, con gruppi di vigilantes composti da estremisti che hanno fatto irruzione in raduni di preghiera o assemblee religiose, malgrado il governo abbia condannato ufficialmente questi atti di violenza.

*M.F.D'A.*

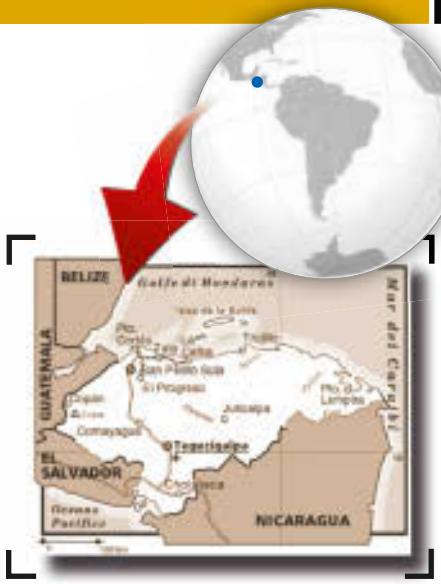
# *Lady* Castro prima donna presidente

*di* **PAOLO MANZO**
*pmanzo70@gmail.com*

Dal 27 gennaio scorso il Paese più povero dell'America centrale, l'Honduras, ha per la prima volta nella sua storia una presidente donna, la 62enne Xiomara Castro. Una svolta epocale in una nazione con il più alto tasso di femminicidi della regione, oltre cinque ogni 100mila abitanti, secondo i dati delle Nazioni Unite. Tra gennaio ed agosto 2021, si sono registrati ben 184 omicidi di donne, una tragedia tra le tante che Xiomara dovrà affrontare. La storia politica della Castro inizia in realtà 13 anni fa, a voler essere precisi il 28 giugno del 2009, quando suo marito, l'allora presidente Manuel Zelaya, veniva prelevato in pigiama all'alba sotto la minaccia delle armi da un gruppo di militari golpisti che prima lo portarono in una base aerea nella capitale dell'Honduras, Tegucigalpa, per poi esiliarlo a forza nel confinante Costa Rica. Da là Zelaya apprese che i suoi quattro figli e sua moglie Xiomara erano riusciti a fuggire, nascondendosi da qualche parte sulle montagne dell'Honduras. «Sono stato brutalmente prelevato da casa mia, rapito da soldati incappucciati che mi hanno puntato contro fucili di grosso calibro. Ma sono ancora il presidente fino alle prossime elezioni del 2010. Posso essere rimosso solo dal popolo,

> Xiomara Castro è già stata al potere in Honduras dal 2006 al 2009 come moglie del presidente Manuel Zelaya, deposto da un golpe militare. La fondatrice del Partito della Libertà e della Rifondazione prende ora il posto di Juan Orlando Hernandez, con l'impegno di risollevare il Paese dalla povertà e dai traffici illegali.

mai da un gruppo di gorilla» disse in quell'occasione ma, di fatto, non riuscì più a riconquistare il potere ed i golpisti ebbero la meglio, uccidendo decine di persone innocenti.
Da quel giorno la coraggiosa ex *first lady* si trasformò suo malgrado in un'attivista, sfidando la dittatura e mobilitando *el pueblo* per chiedere la restaurazione della democrazia. Fu durante quel periodo che Xiomara si fece conoscere e cominciò a prendere forma la sua carriera politica che lo scorso 28 novembre l'ha portata a stravincere le presidenziali in Honduras. Era il suo terzo tentativo - ci aveva già provato nel 2011 e nel 2016 - ma era arrivata seconda. Stavolta però il Partito della Libertà e della Rifondazione (LIBRE) fondato da lei e dal marito che la candidava ce l'ha fatta, rompendo con 100 anni di bipartitismo: il conservatore Partito Nazionale dell'Honduras (PNH) da un lato ed il centrista Partito Liberale (PLH) dall'altro, che hanno governato ininterrottamente il Paese dalla fine del XIX secolo sino ad oggi.
In Honduras è la prima volta di una donna ma anche la prima volta che




vince la sinistra. La Castro ha promesso che cercherà di comporre «un governo di riconciliazione, un governo di perdono» anche verso i golpisti che nel 2009 estromisero dalla presidenza il marito. Promette di ricostruire un «nuovo Honduras» attraverso un «socialismo democratico» come l'ha definito lei, una prospettiva che fa sognare quel 51,12% di popolo che l'ha votata, ma che fa paura ai settori più conservatori e agli uomini d'affari, gli stessi che avevano rimosso dal potere suo marito.

## NARCOTRAFFICO E VIOLENZE SOCIALI

Il principale problema di Xiomara è che ha di fronte uno scenario molto complesso per non dire disperato. La violenza, la miseria, l'emigrazione della meglio gioventù, il traffico di droga e la corruzione sono infatti le cinque tragedie che dal *golpe* del 2009 hanno fatto sprofondare il Paese nel caos. Le *gang* dedite al narcotraffico internazionale rendono la vita impossibile infatti al 54% della popolazione, secondo le stime pubblicate quest'anno dal locale Istituto di statistica. Inoltre, anche se quest'anno San Pedro Sula, sino a qualche anno fa la città più violenta del mondo oltre che la più popolosa dell'Honduras, è uscita dalla top 25 delle città con il più alto tasso di omicidi al mondo. Secondo l'ul- ››

Il trasporto di un malato nel cortile dell'Ospedale di Tegucigalpa.

timo rapporto della Ong messicana *Consejo Ciudadano para la Seguridad Pública y la Justicia Penal*, i cittadini del Paese centroamericano non hanno pace. La violenza, infatti, non è i loro unico problema. Per l'Università nazionale autonoma dell'Honduras gestita dallo Stato, la piaga della povertà oggi colpisce ben il 70% della popolazione, una crescita dell'11% rispetto all'anno scorso. A detta di Ismael Zepeda, stimato economista del Forum sociale honduregno sul debito estero e lo sviluppo, tre honduregni su quattro hanno chiuso il 2021 in miseria. Oltre che strutturale, il motivo è che il 2020 è stato un anno terribile per l'economia del secondo Paese più popoloso dell'America centrale, con il Pil che è crollato del 9% per gli effetti della pandemia e di due potenti uragani che hanno messo in ginocchio soprattutto le aree rurali.

Xiomara Castro, presidente dell'Honduras.

Anche per questo, oggi oltre 3,3 milioni di persone – un terzo della popolazione totale - stanno affrontando una «acuta insicurezza alimentare, ovvero non riescono a mettere insieme il pranzo con la cena, mentre la povertà estrema negli ultimi 12 mesi è aumentata del 4%» come spiega Hugo Noé Pino, già ministro delle finanze di Zelaya.
Violenza dilagante e boom della povertà hanno causato un'emigrazione fuori controllo, un fenomeno che rappresenta la terza tragedia che si trova ora a dover affrontare Xiomara Castro. Da ottobre 2018, infatti, sono decine e decine le carovane con migliaia di centroamericani, soprattutto honduregni, ad essersi messe in viaggio da Tegucicalpa per raggiungere il "sogno americano" al confine con gli Stati Uniti. «Le condizioni di vita sempre più difficili in Honduras hanno contribuito alla migrazione sfrenata dei suoi cittadini» scriveva in un editoriale il *New York Times* il novembre scorso. Basti pensare che tra l'ottobre del 2020 e il settembre del 2021, gli honduregni hanno rappresentato quasi la metà dei 701.049 centroamericani detenuti al confine tra Stati Uniti e Messico.

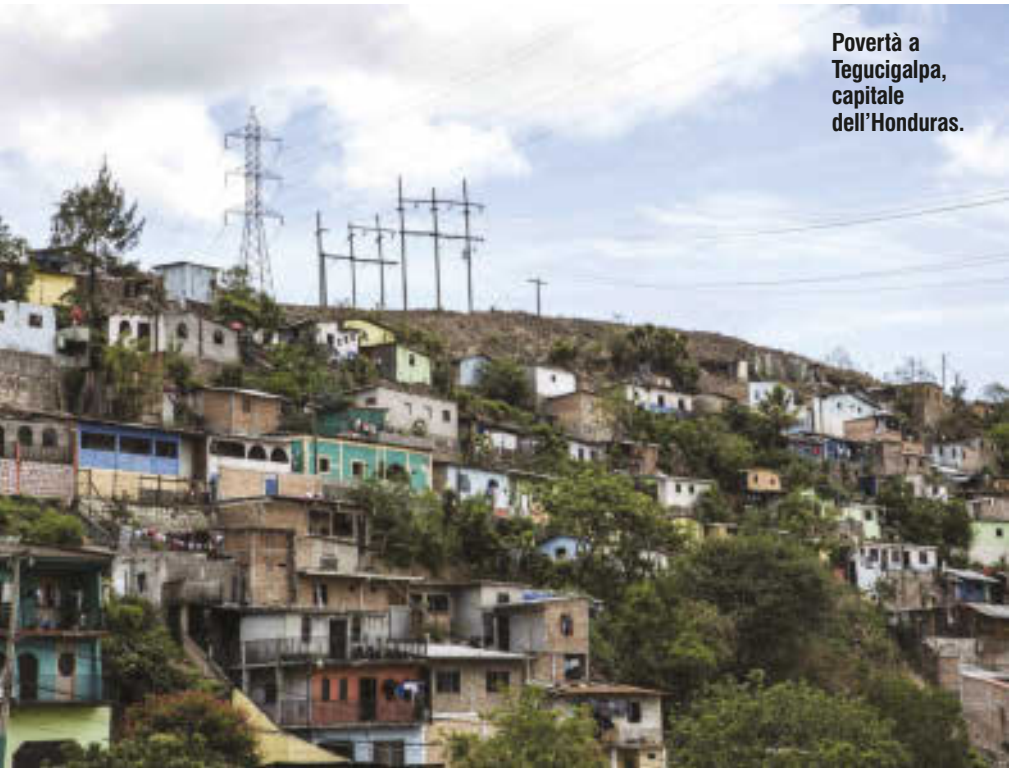
## TROPPI FEMMINICIDI NEL PAESE MACHISTA

Altro punto critico sono i legami tra il traffico di droga e la politica. Alla fine di marzo 2021, un giudice federale degli Stati Uniti ha condannato all'ergastolo per avere importato 185mila chili di cocaina negli USA Juan Antonio "Tony" Hernández, fratello del presidente uscente, Juan Orlando Hernández, accusato da un procuratore di New York di essere complice in questo enorme traffico di droga. E poi c'è la corruzione endemica, con una serie di misure approvate dal governo uscente che rendono difficile persino indagare sui crimini dei colletti bianchi. Non è un caso che nel 2021 l'Honduras si sia classificato 157esimo su 180 Paesi, secondo la classifica sulla percezione della corruzione di *Amnesty International*.
La Castro è la 23esima donna al potere al mondo, visto che attualmente secondo le Nazioni Unite ci sono 10 presidentesse e 13 prime ministre, e sono state proprio le donne decisive per il suo trionfo, chiedendo a gran voce un cambiamento di fronte alla violenza di genere e ai femminicidi.

Giovani migranti honduregni.

Due fattori dolorosissimi e che hanno aumentato gli spostamenti forzati in Honduras secondo un recente studio condotto dall'organizzazione *Grupo de Sociedad Civil* con il sostegno dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Per la Conferenza episcopale dell'Honduras, che ha invitato al dialogo in una nota ad inizio dicembre, le priorità per il nuovo governo presieduto da Xiomara Castro dovranno essere «la riconciliazione nazionale, lo sradicamento della povertà, la lotta contro l'impunità, la generazione di posti di lavoro oltre a rendere dignitosi il sistema sanitario e quello educativo». L'appello dei vescovi che il bene comune sia ricercato »a favore dei più poveri ed esclusi» che è poi il sogno del *pueblo* dell'Honduras, che ha finalmente scelto di cambiare. □



**Povertà a Tegucigalpa, capitale dell'Honduras.**

OSSERVATORIO

## ASIA

*di Francesca Lancini*

# CASALINGHE INDIANE E SUICIDI

Una media di 61 suicidi al giorno, uno ogni 25 minuti. Ciò significa che l'anno scorso 22.372 casalinghe indiane si sono tolte la vita. L'ufficio nazionale del Casellario giudiziario compila una banca dati dei casi di suicidio a partire dal 1997, ovvero da quando il governo si è reso conto della crisi sanitaria e sociale che investe milioni dei suoi abitanti. Oggi l'India conta il maggior numero di persone che rinunciano a vivere: 153.052 solo nel 2020. La maggior parte maschi, soprattutto lavoratori del settore agricolo, schiacciati dai debiti e dalla miseria. Tuttavia, il dato sulle donne e in particolare sulle casalinghe, 14.6% del totale, preoccupa per le cause scatenanti e perché a lungo ignorato. Gli esperti sono convinti: è soprattutto la violenza domestica a trasformare la quotidianità femminile in una tortura. Costrette a diventare spose e nuore troppo presto, in genere subito dopo il compimento dei 18 anni, e ad abitare con un uomo e una famiglia che non conoscono, le ragazze si ritrovano in una prigione. Nella nuova casa spesso non hanno diritti e sono sottoposte a restrizioni. Come moderne schiave, vi trascorrono l'intera giornata, cucinando, pulendo, senza la possibilità di uscire o gestire un proprio patrimonio. E a tutto ciò si aggiungono maltrattamenti e botte. La loro istruzione e i loro sogni non hanno più importanza. Spiega la psicologa di Varanasi, Usha Verma Srivastava: «Certamente le donne sono portate alla resilienza, ma c'è un limite a quanto si può tollerare». E la pandemia ha esasperato questa condizione, a causa dei *lockdown*, delle limitazioni agli spostamenti e delle sofferenze che ha procurato. Rakhi Dandona, professore di salute globale all'Università di Washington, spiega: «Si è generato un conflitto tra le aspirazioni delle donne e la rigidità ambientale». Il numero dei suicidi è particolarmente alto negli Stati dell'India meridionale, dove lo sviluppo sta accelerando. Ma anche lì, dove si studia di più, sopravvive lo stigma verso chi soffre di depressione e ansia, o si ribella. E pochissime donne chiedono un aiuto esperto.

# La tenacia del popolo de

*di* **ILARIA DE BONIS**
*i.debonis@missioitalia.it*

Ogni volta che il popolo sudanese prova a manifestare pacificamente il suo dissenso contro i militari golpisti, si verificano nuovi eccidi in strada. Nel momento in cui scriviamo almeno 60 persone hanno perso la vita nel bagno di sangue della repressione militare in Sudan, in corso dal giorno del *golpe*, il 25 ottobre 2021.
Proprio la violenza dell'esercito e l'impossibilità di fermare i massacri, hanno spinto lo scorso 2 gennaio il *premier* depotenziato Abdalla Hamdok a gettare la spugna. Dopo mesi di negoziati falliti e dopo un tentativo mai andato in porto di formare un nuovo governo assieme ai militari (sul principio del *power sharing*), Hamdok ha rassegnato le dimissioni. Segno che non ci sono margini nel Paese per procedere ulteriormente lungo la strada della "condivisione del potere" con i militari. Per settimane la gente ha protestato e non si è lasciata intimorire dalle minacce. «Tanti, tantissimi oggi in marcia verso il palazzo presidenziale, a pochi metri da casa. Quando sembrava che avesse prevalso la *real*

**Prosegue la lotta del popolo sudanese per scongiurare il rischio di una nuova dittatura militare. Dopo le dimissioni del *premier* Abdalla Hamdok, la società civile non molla e non accetta un compromesso con i militari. La testimonianza di missionari, analisti e di una giornalista sul campo.**

# el Sudan

*politik* degli accordi di palazzo, la gente invece si è fatta sentire. Lacrimogeni tanti, tanti. Qualcuno è caduto anche nel cortile della nostra chiesa, ma noi stiamo tutti benone», ci raccontava nelle settimane scorse una nostra fonte della Chiesa cattolica a Khartoum.

Nel discorso pubblico tenuto poco prima di dimettersi, Hamdok aveva detto: «Ho cercato in ogni modo di evitare che il nostro Paese precipitasse nel baratro. Ora ci avviciniamo ad un pericoloso punto di svolta che potrebbe minacciare la sua sopravvivenza se non urgentemente rettificato». Il riferimento è chiaramente al confronto sempre più serrato e impari (la barbarie dei militari è un dato di fatto e tra le vittime molte sono donne) tra esercito e civili.

## LE DIMISSIONI DI HAMDOK

«Nella notte tra il due e il tre gennaio il primo ministro si è dimesso. Si è trattato di un passo inevitabile, ma verso dove? Siamo al bivio fra dittatura militare e anarchia totale?». Si chiede una nostra fonte legata alla Chiesa cattolica a Khartoum. Dubbi ed incertezze sul futuro vacillante del Sudan assalgono tutti i cittadini, non solo quelli della capitale, che nonostante ciò però continuano a lottare per non essere sopraffatti.

«Purtroppo – dice una fonte missionaria – la società civile che ha adottato lo slogan "niente negoziazioni" sembra non avere proposte da mettere sul tavolo. Anche perchè la piattaforma è molto divisa al suo interno ed annuncia per gennaio altre sei date di protesta». In realtà il *niet* circa una mediazione con i militari non arriva solo dalla gente comune: lo stesso Hamdok, pure armato di buona volontà (nonostante sia rimasto per settimane agli arresti nella residenza del generale Bhuran) non è riuscito a negoziare con i golpisti. È probabile che la contropartita politica fosse troppo svantaggiosa per lui e per i ministri della compagine civile, e che comunque la brutalità dell'esercito lo abbia frenato dal cercare un compromesso ad ogni costo.

Nelle ultime settimane circolava il nome di Ibrahim Elbadawi, come possibile nuovo primo ministro: ma gli analisti locali ritengono che sia un politico «troppo onesto» per accettare di far parte di un governo controllato de facto dai militari.

Forte della scelta audace di Hamdok la piattaforma pro-democrazia del Sudan – formata anche da studenti e da professionisti – annuncia una serie di manifestazioni praticamente a giorni alterni. Chiede rassicurazioni per la propria libertà e incolumità fisica e una transizione ragionevole verso libere elezioni democratiche. La decisione del *premier*, annunciata tramite i canali ufficiali televisivi, è giunta ben sei settimane dopo il suo ritorno in carica.

## IL POPOLO NON ACCETTA COMPROMESSI CON L'ESERCITO

Interessante è il punto di vista di una giornalista italiana, testimone diretta delle atrocità dei generali: Antonella Napoli, africanista direttrice di *Focus on Africa*, da poco rientrata dal Sudan ed autrice del libro "Il vestito azzurro", ci racconta cosa prova un popolo soggetto da sempre alla mannaia della dittatura. «La società civile formata soprattutto da giovani e da moltissime donne, non accetterà mai un compromesso con l'esercito», dice senza ombra di dubbio Napoli, che nel 2019 era a Khartoum per filmare la rivoluzione contro Bashir e venne fermata dalla polizia provando sulla propria pelle il terrore della repressione. ››

OSSERVATORIO

## CARITAS

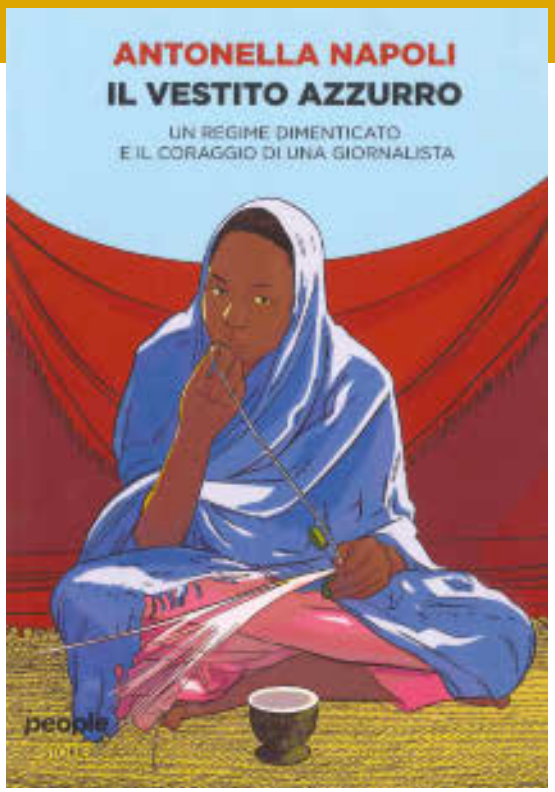
*di don Marco Pagniello**

# I VOLTI DEI POVERI

Solo numeri e nessuna storia. L'attenzione ai dati della ripresa ha reso ancora più invisibili i volti dei più fragili. Nel periodo da gennaio a settembre 2021 le storie delle persone in difficoltà sono scomparse dai telegiornali italiani. È quanto emerso dal quarto Rapporto "Illuminare le Periferie – Speciale Povertà" che contiene l'analisi dei dati dei TG di *prime time* delle principali emittenti televisive di Rai, Mediaset e La7. Cogliendo l'opportunità del cammino sinodale delle nostre Chiese è quindi quanto mai necessaria un'azione animativa nelle comunità. È questa la funzione pedagogica verso le comunità cristiane. Una funzione che esige tanta pazienza, tanto tempo, spesso con pochi risultati. Ci chiede comunque di metterci in ascolto degli ultimi, facendoci compagni di viaggio di tante persone ai margini e riconoscendo la dignità di ognuno, in quanto «essere unico al mondo, che ha il suo cuore, le sue sofferenze, i suoi problemi, le sue gioie e la sua famiglia» (FT n.93).

Anche attraverso la *parresia* della denuncia che – come sottolinea il Papa – «non è polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti». Tanto più in questo periodo in cui le sfide si moltiplicano: i contraccolpi economici della pandemia, la transizione ecologica e la digitalizzazione che possono generare iniquità se non governate e orientate; lavori che invece di favorire il pieno sviluppo delle persone le legano a destini di incertezza con poche o nessuna prospettiva di cambiamento; disaffezione per la partecipazione al processo democratico, senso di isolamento e paura, giovani *no dream*, attanagliati dalla precarietà e schiacciati in un presente assoluto. In un tempo in cui le ingiustizie si stratificano non ci si può allora più limitare a offrire risposte isolate senza porsi il problema di risalire alle cause e affrontarle. Stare dalla parte di coloro che non hanno la capacità di rivendicare i propri diritti vuol dire quindi proprio questo: trasformare, con il contributo di tutti, l'indignazione in un processo di costruzione delle migliori risposte possibili.

**Direttore di Caritas italiana*




«Anche stavolta la popolazione – spiega – è molto determinata a non mollare, anche perché troppo recente è il ricordo delle atrocità di Omar Al-Bashir. La gente proseguirà indubbiamente la sua protesta finchè non otterrà ciò che chiede».

Cosa vogliono sono loro stessi a dirlo, anche perché i sudanesi sono molto consapevoli dei propri diritti ed hanno già combattuto contro un despota accusato di crimini contro l'umanità (Al-Bashir, deposto nel 2019 è giudicabile dalla Corte Penale Internazionale). I manifestanti vogliono che i militari non abbiano alcun ruolo in un governo di transizione verso libere elezioni. La coalizione delle "Forze per la Libertà e il Cambiamento" chiede alla comunità internazionale e alle organizzazioni per i diritti umani di condannare con forza il colpo di Stato militare. Per la gente del Sudan, dopo il golpe del 25 ottobre dello scorso anno, l'esercito è fuori legge poiché ha usato la forza per delegittimare un governo e privare della libertà personale il *premier* e i suoi ministri. Troppo fresco è il ricordo della lunga dittatura sanguinaria e forte è il timore che dietro questi generali si nasconda l'*entourage* del vecchio presidente. «È un popolo che ha molto sofferto e molto combattuto – spiega ancora Antonella Napoli – Ha vissuto 30 anni di dittatura spietata ed è proprio quell'esperienza a spingere oggi le persone a non cedere ad un compromesso con i generali».

### LO SPETTRO DI AL-BASHIR

Nel suo libro "Il vestito azzurro" la giornalista racconta i giorni concitati del post rivoluzione del 2019: «Dopo che i militari avevano annunciato la cacciata di al-Bashir le donne sudanesi e gli altri dimostranti erano rimasti in piazza e

all'annuncio che a guidare il Consiglio militare sarebbe stato il ministro della difesa sudanese Ahmed Awad Ibn Auf, la gioia si era trasformata in rabbia».
Così la scelta era ricaduta sul generale Abdel Fattah al-Burhan che «sembrava avere un curriculum più 'pulito' rispetto al predecessore e agli altri ufficiali delle forze armate», scrive ancora Napoli. Ma il massacro del 3 giugno 2019 ha dimostrato quanto fosse illusoria quella fiducia riposta in Burhan: in quei giorni furono uccise non meno di 120 persone che si aggiungevano ai 400 morti della rivoluzione.
«Le atrocità del 3 giugno avevano avuto un'unica conseguenza positiva – dice ancora -: il passo indietro della giunta militare, sotto la pressione internazionale, e la nascita del governo di unità nazionale presieduto dall'economista Abdalla Hamdok».
Al punto in cui si è, anche l'esperimento del governo di unità nazionale è fallito e la buona volontà di Hamdok ha ceduto il passo alla prepotenza dei generali.
Quale sia il destino che attende un intero popolo non è facile prevedere ma di certo servirà tutto il sostegno della comunità internazionale, poiché ciò che accade nelle strade del Sudan non è solo un affare interno al Paese. Al contrario, ogni rivoluzione ed ogni resistenza di popolo ci interroga e ci coinvolge tutti, obbligandoci a prendere una posizione. Non averne una equivale a sostenere indirettamente i carnefici. □

OSSERVATORIO MIGRANTES

*di Raffaele Iaria*

## MEDITERRANEO, CIMITERO SENZA LAPIDI

«Un cimitero senza lapidi». «Fermiamo questo naufragio di civiltà». Papa Francesco non manca occasione per richiamare l'attenzione al tema dei migranti e dei rifugiati e lo fa con appelli forti che non permettono a nessuno di girarsi dall'altra parte. Nel recente viaggio a Cipro e in Grecia una nuova tappa all'isola di Lesbo per visitare i rifugiati presso il *Reception and identification Center*. Qualche giorno prima aveva richiamato la necessità di un impegno e di «una risposta più degna al fenomeno migratorio», non lasciandoci «sorprendere dal numero dei migranti, bensì cercando di incontrarci con tutti loro come persone «vedendo i loro volti e ascoltando le loro storie, cercando di rispondere il meglio possibile alle loro particolari situazioni personali e familiari». E la tappa al Centro rifugiati ha «accompagnato quelle parole», ha detto il presidente della Fondazione Migrantes, l'arcivescovo Gian Carlo Perego: il papa «unisce sempre alle parole i fatti, i gesti ai discorsi, per rendere credibile il messaggio della Chiesa». Un viaggio che è anche un appello concreto all'Europa, a tutti i Paesi che formano la 'casa comune' europea, a «superare interessi nazionali e considerazioni politiche, per rimettere al centro, nella politica migratoria, la dignità della persona migrante», ha sottolineato la Migrantes. Secondo papa Francesco per rimuovere le cause profonde «non si possono solo tamponare le emergenze. Occorrono azioni concertate. Occorre approcciare i cambiamenti epocali con grandezza di visione». Perché «non ci sono – ha detto - risposte facili a problemi complessi; c'è invece la necessità di accompagnare i processi dal di dentro, per superare le ghettizzazioni e favorire una lenta e indispensabile integrazione, per accogliere in modo fraterno e responsabile le culture e le tradizioni altrui».

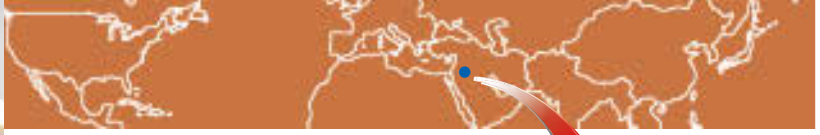
Nella parrocchia San Giuseppe di Jabal ad Amman, in Giordania, un gruppo di ragazze irachene scappate dall'Isis è diventato protagonista di una storia di rinascita: con il progetto "*Rafedìn - Made by Iraqi girls*" è stato aperto un laboratorio sartoriale che il prossimo marzo compie sei anni. Tutto è nato grazie all'idea di *abuna* Mario Cornioli, *fidei donum* della diocesi di Fiesole in servizio al Patriarcato latino di Gerusalemme.

# *Iraqi girls*, protagoniste di resilienza

Don Mario Cornioli

*di* **CHIARA PELLICCI**
*c.pellicci@missioitalia.it*

In concomitanza della prossima Giornata internazionale dei diritti della donna, che ricorre l'8 marzo, il progetto "*Rafedìn - Made by Iraqi girls*" compie sei anni.
«Nel 2016, quando abbiamo iniziato quest'avventura, mai avrei pensato che potesse durare così tanto. In questi anni tanti amici ci hanno sostenuto e tante ragazze irachene hanno avuto la possibilità di imparare un mestiere e di guadagnarsi la dignità e qualcosa per vivere». Commenta così don Mario Cornioli, *fidei donum* della diocesi di Fiesole in servizio al Patriarcato latino di Gerusalemme e da vari anni nella parrocchia San Giuseppe di Jabal ad Amman, in Giordania, per operare a fianco dei profughi cristiani arrivati dall'Iraq in fuga dall'Isis.
*Rafedìn* è un progetto ideato dal missionario italiano con l'intento di assicurare una formazione professionale alle donne irachene, grazie alle competenze di sarte e stilisti italiani che hanno insegnato alle ragazze come realizzare i primi modelli e creazioni. I capi realizzati sono una combinazione di *design* italiano e stoffe locali che riflette il forte legame tra Oriente e Occidente: i tessuti utilizzati, infatti, sono sete che arrivano dall'Italia, ma anche cotoni di *kefiah* tipici della Palestina e della Giordania.
L'obiettivo del progetto, però, non è solo quello di insegnare alle ragazze irachene il mestiere di sarte: «Con *Rafedìn* – spiega don Cornioli - cerchiamo di assicurare attenzione e opportunità alle donne irachene scampate alla violenza dell'Isis e rifugiate in Giordania: un modo per tutelarle e rispettarle nella loro dignità».
Le giovani arrivano da Kirkuq, Mosul, Ninive. Tutte hanno ricevuto minacce di morte in quanto cristiane, e in una sola notte, quella della fuga, hanno perso casa, lavoro, la vita quotidiana di sempre. Ma tutte sono accomunate da una grande fede in Gesù, che è la roccia salda alla quale restano ancorate. All'inizio erano dieci ragazze. Presto il numero è raddoppiato. Due sarte italiane, amiche di *abuna* Mario (come



viene chiamato il missionario), sono arrivate ad Amman con il preciso compito di tenere un corso intensivo di cucito. E da scampoli di stoffe sono stati realizzati abiti che fanno invidia alla moda più *trendy*, ma anche *papillon* colorati venduti con il passa parola e tramite *web*.

Le giovani sarte, un anno dopo l'inizio di quest'avventura, hanno addirittura cucito una casula da donare a papa Francesco. Nella lettera di accompagnamento hanno scritto: «Siamo ragazze irachene rifugiate in Giordania. Siamo state forzate a lasciare il nostro Paese, scappando dal terrorismo a causa della violenza di gruppi di banditi che si fanno chiamare Stato Islamico. Abbiamo dovuto lasciare tutti i nostri averi per salvare la nostra vita e la nostra fede nel Signore Gesù Cristo. [...] Abbiamo cucito questa casula con gli scarti del nostro lavoro. Anche noi siamo state "scartate" da uomini malvagi che ci hanno cacciato dalla nostra terra. Ma dagli scarti tante volte può nascere una cosa bella e utile per dare gloria al Signore».

«Non sappiamo se il papa ha mai indossato la casula che le ragazze gli hanno regalato – commenta *abuna* Mario - ma siamo certi che lui prega ogni giorno per loro e per tutti i profughi iracheni e siriani che sono stati costretti ad abbandonare le loro case».

D'altronde, la filosofia del progetto *Rafedìn* è proprio questa: anche dagli scarti possono nascere cose belle: «Le ragazze – spiega il missionario - a causa della loro fede sono state scartate da uomini cattivi che hanno preso le loro case, la loro terra e il loro futuro. Arrivate in Giordania si sono sentite accolte, da una parte, ma nello stesso tempo nuovamente scartate da una società e da una mentalità orientale che non aiuta, soprattutto se sei donna e rifugiata. Quindi il lavoro da fare era guarire questa ferita provocata dalla situazione: insieme ad altri amici ci siamo detti che andava bene aiutare i nostri fratelli profughi con cibo, medicine ed affitti, ma che avremmo dovuto andare oltre l'emergenza ed iniziare a pensare un modo per curare le loro ferite. Quello che abbiamo fatto è soltanto aver creduto in loro, offrendo una nuova possibilità».

E le ragazze, impegnandosi in questo progetto, hanno reagito diventando protagoniste di resilienza e rinascita: dopo tanta sofferenza, hanno ritrovato

la speranza e un po' di normalità. L'*atelier* è, infatti, un luogo in cui le giovani donne possono sentirsi libere, socializzare, creare dei legami, riscattarsi, riacquistare fiducia nell'altro. Si è creato un gruppo di donne forti, resilienti, che si sostengono a vicenda. Proprio come il motivo del tessuto che identifica il progetto: una città piena di casette colorate, tutte appoggiate e sostenute l'una con l'altra. Forse le *iraqi girs* lo hanno scelto proprio perché quest'immagine le rappresenta al meglio: tutte loro sono, l'una per l'altra, sostegno e supporto. Oggi dieci ragazze sono partite per l'Australia, dove ricostruirsi un futuro; le altre sono in attesa di lasciare la Giordania, non appena ricevuto il visto.

Le competenze sartoriali e la tecnica alle giovani che rimangono non mancano: il sogno è che il progetto diventi auto sostenibile e offra opportunità ad altre ragazze desiderose di ricominciare a sperare. □

## *RAFEDÌN*, STORIA DI UN MIRACOLO

**Letteralmente *Rafedìn* significa "i due fiumi", cioè il Tigri e l'Eufrate che racchiudono la Mesopotamia, ed è il nome scelto dalle ragazze irachene rifugiate in Giordania per il laboratorio sartoriale che le vede protagoniste dal 2016. Iniziato «quasi per scherzo» - come dice don Mario Cornioli, *fidei donum* della diocesi di Fiesole in servizio ad Amman, che ha ideato il progetto – *Rafedìn* «è la storia di un miracolo: è la prova che lo Spirito Santo si diverte a sorprenderci quando scende in campo».**

**Per approfondire e ammirare le creazioni delle giovani sarte, si può visitare la pagina Facebook del progetto intitolata "*Rafedìn - Made by Iraqi Girls*".**

# Nel deserto dove manca l'acqua ma c'è Dio

*di* **PAOLO ANNECHINI**
*p.annechini@missioitalia.it*

Ha trascorso 41 anni in Kenya, prima professione nel 1970, prima partenza per l'Africa nel 1976, destinazione Marsabit, nel Nord del Kenya, nel deserto del Chalbi. È questa la carta d'identità missionaria di suor Ornella Monti, comboniana dalle origini lombarde.

**D. Ha passato 41 anni nel deserto. Cosa le è mancato di più?**

«L'acqua, come a tutti! (ride) Ma poi neanche tanto, nel senso che impari a gestirti. Vivere con le popolazioni nomadi sempre in movimento, con i loro pascoli è stata un'esperienza unica. Ho iniziato andando fuori anche se non sapevo la lingua, uscivo per essere presenza tra loro, per capire come vivevano, i momenti di festa e di dolore. E così piano piano mi sono inserita».

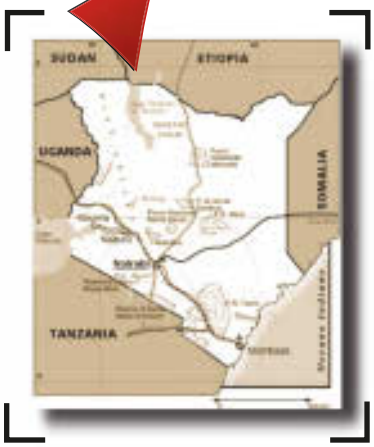
**D. Come missionaria, cos'è che fa la differenza?**

«La Parola di Dio fa la differenza, e non è una frase fatta, mi creda. Anche nel deserto, dove c'è bisogno di tutto, dove qualsiasi aiuto che porti migliora la vita, alla base, che fa fare il salto alle persone è la Parola di Dio».

**D. L'ha incontrato?**

«L'ho visto con i giovani, con i maestri, le famiglie...c'è la tradizione africana e c'è quello che porta il Vangelo, quello che Cristo propone. Ho visto rapporti rifiorire, famiglie che hanno trovato la gioia di vivere assieme, che hanno ammesso errori e cambiato direzione. Il Vangelo ci libera dall'egoismo, dal pensare solo a noi stessi o dal dire "si è sempre fatto così"».

**D. Per esempio?**
«Per esempio la donna in Africa. Nel mondo rurale porta tutti i pesi però non è considerata. La donna manda avanti tutto ma dipende in tutto dal marito: non gestisce i soldi, non prende nessuna decisione. Gesù Cristo non propone questo!».
**D. E per gli uomini?**
«Ho visto cambiare uomini dediti al bere. In Africa gli uomini quando non lavorano si trovano con gli amici e spesso finiscono col bere, dandosi alla vita dissoluta. Negli incontri con le famiglie, in una tappa leggevamo il passo di S. Paolo dove si dice "gli ubriaconi non erediteranno il regno dei cieli". Da lì qualche partecipante iniziava a cambiare stile di vita».
**D. Immagino che le sue "periferie" fossero diverse da quelle di oggi...**
«Se il deserto può essere considerato "periferia", allora la mia periferia a Marsabit non era certo comoda. Alle 9 di sera si spegneva il generatore e la notte era notte. La prima sera la mia consorella anziana mi ha lasciato l'acqua per la doccia, poi gentilmente mi ha detto che il secchiello doveva bastare per tutto il giorno. Usavamo con parsimonia la bombola di gas per cucinare, l'alternativa era la cucina a legna, che nel deserto aumentava di qualche grado la temperatura che già c'era (e ride)».




**D. C'è Dio nel deserto?**
«Eccome se c'è. Ovunque! Nella natura, bellissima, nelle persone che incontri che si fermano a indicarti la direzione, nei bambini che pascolano i cammelli (e hanno la responsabilità di non perderli) o le capre. Ti fermi con loro, ne munge una e ti offrono il latte. E poi l'accoglienza: quando ero stanca e assetata sempre qualche donna ti accoglieva nella sua capanna. Io per loro non ero nessuno eppure mi hanno accolto, sempre. Mi hanno dissetato, e nel farlo mi hanno spiegato la loro vita».
**D. Cos'ha imparato?**
«Che in Africa siamo ospiti, non dobbiamo dimenticarlo, anche noi missionari. Non devi fare il padrone, devi rispettare i loro ritmi, il loro modo di vivere».
**D. Dopo il Kenya adesso parte per l'Uganda. Stanca?**
«Nooo, parto con lo stesso entusiasmo del 1976, la prima volta che ho messo piede in Kenya. Vado con le stesse motivazioni, ovvero essere semplice strumento dell'amore di Dio». □

OSSERVATORIO
## FOCSIV

*di Ivana Borsotto**

# IL FUTURO D'EUROPA È DEI GIOVANI

Il 19 dicembre scorso la presidente della Commissione europea, von der Leyen, nell'intervento alla cerimonia del centenario della Cattolica di Milano, ha affermato, in italiano: «Vogliamo un'Europa al servizio dei giovani», affidando agli studenti tre parole che esprimono la missione dell'UE al servizio della *Next Generation*: pianeta, innovazione, democrazia.
L'UE intende rendere il futuro più sostenibile, rispondendo in modo concreto alle minacce ambientali e climatiche; vuole consolidare la democrazia, promuovendo la libertà dei media, combattendo la disinformazione, rendendo i *social media* più responsabili e proteggendo i cittadini dall'incitamento all'odio.
La presidente ha annunciato che «il 2022 sarà l'Anno Europeo dei giovani e che la democrazia ha bisogno dell'impegno dei giovani europei». Un bel segnale verso le nuove generazioni dell'Europa. La prendiamo in parola. Anche se in Italia, nel 50esimo anniversario della nascita del Servizio Civile Universale, invece di attivare tutte le oltre 76mila richieste presentate nel 2022 da giovani disponibili ad impegnare un anno della loro vita anche nella cooperazione internazionale, valutate positivamente dall'Ufficio Nazionale, ne ha ammesso e finanziato solo 54mila, escludendone oltre 22 mila, pari a un terzo delle domande. L'ampliamento dei finanziamenti consentirebbe che questa esperienza non sia limitata a un numero ancora troppo circoscritto di giovani.
Bisognerebbe stanziare 400 milioni per garantire il Servizio almeno a 77mila giovani, un numero comunque sempre lontano dalla quota di 100mila, auspicata dal mondo giovanile, dalle Ong e dalle Associazioni di volontariato internazionale.
Un investimento importante in termini di capitale umano per l'Italia e l'Europa: sono le giovani ed i giovani dello SCU, che grazie a questa esperienza sono e saranno tra i primi a rendere concrete le tre parole di Ursula von der Leyen: pianeta, innovazione, democrazia.

**Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo*

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo e foto di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it

La Comunità "Una casa anche per te" a Zinasco.

# La grande "rete missionaria" di don Massimo

Beni confiscati alla mafia trasformati in «presidi di umanità e bellezza». E in appartamenti per famiglie che fanno fatica ad arrivare a fine mese. È la 'Libera Masseria' di Cisliano, alle porte di Milano. Orti coltivati e campi per nuovi modelli di economia solidale, parliamo della Cascina Sant'Alberto a Rozzano. Gelati di BarBiana, col marchio O'scià prodotti in un locale sottratto all'ndrangheta a Garbagnate, ed oggi gestito da un missionario fidei donum. E ancora: "Una casa anche per te", comunità di accoglienza per minori senza famiglia a Zinasco, e RiMaflow, una fabbrica autogestita e senza padroni.
Una ricchezza inestimabile di progetti 'missionari' nel milanese, tutti in rete e tutti gestiti grazie al fil rouge di un prete di periferia: don Massimo Mapelli.
Don Massimo ci tiene a specificare che qui l'associazionismo cattolico e Caritas non fanno la 'carità': «elaborano un percorso comune che mette l'essere umano al centro». E creano un'economia circolare differente. Soprattutto ora che le nuove povertà avanzano.

**Antimafia ed economia circolare**
Ognuno di questi progetti nasce mettendo assieme le persone, le associazioni, i volontari, le parrocchie. E porta impresso il

Don Massimo Mapelli e Giovanni Balestrieri.

marchio di una Chiesa allargata ed inclusiva. Tanto inclusiva da prevedere al suo interno anche una laicità senza etichette.
Siamo nella periferia sud ovest di Milano (tra Cesano Boscone, Corsico, Rozzano, Buccinasco) dove c'è un bene confiscato alla mafia ogni mille abitanti.
«Io ho avuto una grazia grande nella vita – ci racconta don Massimo che si fa in quattro per stare dietro ad una infinita mole di lavoro - : la grazia è quella di poter condividere la casa con 1700 persone di 92 nazionalità diverse e questo ha allargato il mio cuore e la mia testa!». Il riferimento è alla Comunità "Una casa anche per te", dove si ospitano una quarantina di minori senza famiglia.
«A partire dalla dimensione dell'accoglienza, con la rete Caritas della periferia Sud di Milano abbiamo provato a costruire reti virtuose e a reinventare un modo di vivere differente», dice il sacerdote.

**I VALLE IN ARRESTO, NASCE LA LIBERA MASSERIA**

Da proprietà della famiglia mafiosa Valle, che dal 2005 al 2010 tra un party e l'altro dava rifugio ai latitanti, questa masseria è diventata presidio dell'antimafia. Don Massimo e i suoi collaboratori, tra cui i volontari di Caritas, missionari come il *fidei donum* laico Giovanni Balestrieri ed Elena Simeti, attivista e coordinatrice nella Libera Masseria, ci portano in tour nella ex tenuta dei Valle.
«Francesco Valle non si trasferisce a caso dalla Calabria a Vigevano: aveva rapporti con altre famiglie mafiose – racconta Elena - Nel 2005 padre e figli arrivano qui e aprono un ristorante-pizzeria che chiamano il Pergolato, poi diventerà 'la Masseria'. Al momento dell'arresto quindici persone dei Valle vengono accusate per la prima volta di associazione mafiosa». Tutti finiranno dietro le sbarre eccetto la moglie di Francesco. Sarà Davide Salluzzo (venuto a mancare a 59 anni nel 2020) assessore e attivista, tra i primi promotori dell'idea di un presidio sociale alla masseria dopo la confisca.
«Davide conosceva bene la famiglia Valle e l'aveva contrastata in ogni modo: i Valle si erano trasferiti a Vigevano negli anni '80 perché stavano perdendo una guerra di ndrangheta», racconta Elena. Quel bene la comunità lombarda, i volontari di Libera, i parrocchiani e gli studenti, non avevano alcuna intenzione di vederlo marcire senza trasformarlo in qualcos'altro. E così prima lo occupano e poi lo ottengono.
Oggi questa grande villa è composta da diversi locali: una tavernetta, una piscina, gli ex appartamenti dei figli dei mafiosi. E serve ad ospitare anzitutto una decina di persone in difficoltà abitativa.
«Ci vivono famiglie intere che non possono pagarsi un affitto, ma anche persone singole senza casa», precisa Elena. Il progetto, in accordo con Caritas offre alloggi in periodi di transizione. Ma qui si fa anche «scuola di antimafia»: ciclicamente la Libera Masseria ospita scolaresche che passano intere mattinate, e fanno campi estivi, per capire cos' è la mafia al Nord, e ascoltare la storia dei Valle. Con l'esempio incredibile di «una comunità intera che si è messa ad occupare un bene finchè le autorità non glielo hanno affidato», spiega don Massimo.
«C'è molto bisogno di presidi di giustizia sociale. L'articolo 2 della Costituzione per noi è il primo testo antimafia in assoluto», aggiunge Elena. Ma la Libera Masseria è anche una pizzeria ››

Le serre della Cascina Sant'Alberto a Rozzano.

dove si cucina con i prodotti dell'orto della Cascina Sant'Alberto. Con il ricavato e grazie alla vendita di magliette e gadget si finanziano altri progetti sociali in un circolo virtuoso di impegno, solidarietà e amore.

**YASSA IN "UNA CASA ANCHE PER TE"**

Yassa ha 19 anni è un ragazzo egiziano e da sei anni vive in Italia. Partito da Alessandria d'Egitto da solo col barcone, lungo il viaggio ha visto morire tanta gente e ha resistito. È sbarcato in Sicilia e poi da lì è arrivato a Milano, dove per qualche tempo è rimasto da uno zio e infine è stato accolto da don Massimo.

«Mia mamma non voleva che io partissi dall'Egitto – racconta – L'ho fatto senza il suo permesso. Quando ho chiamato casa una volta sbarcato, ho sentito mio padre piangere per la prima volta nella vita».

Yassa vorrebbe tornare a salutare i genitori ma ormai a Zinasco nella grande cascina che lo ospita, ha «molti amici, giochiamo e stiamo tutti insieme», dice. Ha anche la fidanzata, e da poco tempo un vero lavoro.

Nella comunità per minori abitano anche degli adulti guidati da Licia, che ha scelto di vivere con loro.

Don Massimo racconta altre storie: «La mamma di due dei miei ragazzi è a Rebibbia, il papà ha avuto un ictus ed è in rianimazione. Adesso i due fratelli nigeriani sono da me in comunità: sono residenti a Milano e nati qui. Il comune di Milano me li ha affidati». L'idea non è quella di un istituto-collegio naturalmente: «In ciascuna di queste realtà ho sempre voluto che ci fosse una famiglia, ossia io ed altre persone che hanno scelto di stare in comunità insieme ai ragazzi», spiega il sacerdote.

**CASCINA SANT'ALBERTO E LAVORO AGRICOLO PER GIOVANI**

Negli orti della cascina Sant'Alberto a Rozzano, dove povertà e

La ex villa dei mafiosi Valle, oggi "libera Masseria" presidio dell'antimafia.

disoccupazione sono un'emergenza, su 13.500 mt2 di terreno si coltiva il luppolo e si fa rigenerazione territoriale, con l'inserimento lavorativo dei giovani in condizioni di fragilità.
Il progetto nasce dall'unione di Acra, Madre Terra Società Cooperativa agricola, la Fondazione Le Vele e il distretto di Economia solidale del Parco Agricolo Sud di Milano. Il tutto si avvale anche di un finanziamento di Cariplo. «Io dico sempre che siamo una grande famiglia, ognuno col suo compito – racconta Luigi Rigamonti di Madre Terra - Il luppolo noi lo raccogliamo e lo portiamo ai maestri artigianali che hanno un birrificio e loro co preparano le nostre bottiglie di birra con la nostra etichetta. La passata di pomodoro invece la facciamo noi nel nostro laboratorio. Assieme alle conserve di zucchine, melanzane e ai barattoli del miele. Questo è un pomodoro che viene raccolto da persone che sono pagate il giusto per farlo», spiega.
La Cooperativa Madre Terra è nata cinque anni fa per esigenza di don Massimo di dare un lavoro ai suoi ragazzi ossia quei minori non accompagnati che lui già accoglieva nella casa-famiglia. Parallelamente allo sviluppo dell'attività agricola si è entrati in contatto con i Gas, gruppi di acquisto solidale, che si occupano di promuovere prodotti equi e genuini. Un esempio perfetto di come si possa chiudere il cerchio di un'economia sana, integrando lavoro dei campi, giusto prezzo, consumo consapevole. «Capito cosa succede alla periferia sud di Milano? – ci dice Marco Cabassi che è una sorta di imprenditore illuminato e uno dei proprietari dei molti terreni (donati) sui quali sorgono i progetti – Questo è un caso di integrazione incredibile! Un po' come una missione cattolica in Africa, solo che in Angola, per dire, ci sono le mine nel terreno». E poi ancora, «alle volte la questione della missione è ribaltata: si viene a dare una mano e si finisce per ricevere. A me succede proprio cosi», dice Marco. ■

Elena Simeti

DI ILARIA DE BONIS
*i.debonis@missioitalia.it*

# Insieme per una nuova r

**È stata presentata a dicembre scorso la Campagna nazionale sostenuta da Missio e Focsiv per portare l'Aiuto pubblico allo Sviluppo allo 0,70% del Prodotto nazionale lordo. Da diversi anni la Cooperazione allo Sviluppo boccheggia. Perché?**

«Con questa Campagna non vogliamo criticare il nostro Paese ma sostenerlo. Vogliamo rafforzare la Cooperazione allo sviluppo affinchè sia in grado di svolgere appieno il ruolo che le spetta in politica estera». È la premessa con cui Ivana Borsotto, presidente della Focsiv, ha lanciato qualche mese fa la Campagna nazionale 070, che chiede all'Italia di destinare lo 0,70% del proprio Prodotto Nazionale Lordo alla Cooperazione internazionale.
L'iniziativa è promossa da Focsiv, Aoi, Cini e Link 2007, con il patrocinio di Missio, Asvis, Caritas italiana, Forum nazionale del Terzo settore.
Monsignor Giuseppe Satriano, presidente di Missio ha invitato a «rilanciare la scommessa e la sfida» della Cooperazione «in quanto elemento che rientra nella cultura della cura» e dell'attenzione all'altro. Nonché nel percorso di aiuto pubblico alle economie e società più fragili, dall'Africa al-

# ipartenza

l'America Latina. Ma ha anche aggiunto che l'Italia ha spesso tradito le aspettative in quest'ambito: «non abbiamo un bel passato sul tema della Cooperazione internazionale – ha detto monsignor Satriano –: quello che ho notato è che spesso veniva realizzata ad immagine e somiglianza del donatore, poco attenta alle esigenze dei destinatari».

Secondo il Presidente di Missio «dobbiamo imparare a liberarci da questa forma di Cooperazione che non è stata esemplare e non ha aiutato» negli anni passati, nonostante gli esordi promettenti. Ma come si è evoluta la Cooperazione dal 1970 ad oggi, ossia da quando è stata firmata da parte dell'Italia la risoluzione Onu che impegnava i Paesi 'ricchi' a dedicare lo 0,70% del Pnl a quelli poveri? Questa cifra con l'andare del tempo si è progressivamente assottigliata, fino a toccare il fondo nel 2017. Una battuta d'arresto che ha registrato i minimi storici quando l'Aps ha raggiunto lo 0,22% del Pil. Mentre la Germania aveva superato lo 0,70%. In realtà la perdita di importanza della Cooperazione nella nostra politica estera è stata graduale e ha seguito un disimpegno pubblico non solo dal punto di vista economico, ma anche politico.

La marginalizzazione della Cooperazione risale ai primi anni del Duemila. Quando si è iniziato a parlare dell'urgenza di introdurre finanziamenti privati nell'ambito dello Sviluppo. Questo ha facilitato un ulteriore disimpegno da parte del nostro Ministero degli Esteri. «L'aiuto allo sviluppo internazionale di tipo paternalistico-tradizionale ha fatto il suo tempo – diceva il ministro degli Esteri Franco Frattini nel 2008 – Serve un nuovo modo di fare sviluppo». Nel 2009 i fondi continuano ad essere esigui e si affaccia per la prima volta l'idea di "privatizzare" la Cooperazione allo Sviluppo.

A Milano nel 2012 si parla dell'ingresso di soggetti privati nella Cooperazione, nutrendo la speranza di realizzare delle *partnership* tra pubblico e privato. Questo approccio prosegue con la stesura della nuova legge di Cooperazione nel 2014, accolta con favore dalle Ong che la giudicano 'buona' sulla carta.

In realtà sotto traccia rimane la sottile speranza di riuscire a veicolare fondi privati per rimpolpare il flusso sempre più scarso di Aiuto pubblico allo sviluppo. Ma questo di fatto non è mai accaduto. Almeno non come sperava il legislatore.

«La questione non è quanto sono voluminose le risorse pubbliche», diceva l'allora direttrice dell'Agenzia italiana di Cooperazione Laura Frigenti, «ma semmai come riescono ad operare in modo catalitico per far convergere flussi finanziari privati a favore dello sviluppo». L'incontro tra Ong e aziende, o tra privato e pubblico, è stato molto complicato e poco proficuo in questi ultimi anni.

«La riforma del 2014 ha tristemente istituzionalizzato la presenza degli attori privati, per farli entrare a pieno titolo nell'agenda dei beni comuni», spiega Nicoletta Dentico, ex consigliera d'amministrazione di Banca Etica ed attualmente esperta di politiche sanitarie internazionali. In que- ››

OSSERVATORIO

## DONNE IN FRONTIERA

*di Miela Fagiolo D'Attilia*

# SENZA CALZE NELLA NEVE

Non conosciamo il suo nome. Sappiamo solo che era una madre e che è morta assiderata, privandosi anche dei calzini per scaldare le mani dei suoi bambini. Era una migrante afghana in fuga dal regime dei Talebani lungo la Rotta turco iraniana, usata da migliaia di persone per attraversare i territori montuosi meno controllati e raggiungere il miraggio dell'Europa. La televisione turca *Demokrat Tv* ha dato notizia di questa morte straziante avvenuta negli ultimi giorni dello scorso anno presso il villaggio iraniano di Belesur, alla frontiera con la Turchia, considerata la porta d'Europa. La speranza di un futuro migliore per i figli aveva spinto la donna ad affrontare anche da sola un viaggio difficile, lungo e pieno di pericoli di ogni genere, dai gendarmi ai predoni, senza dimenticare quello più terribile e spietato: il freddo gelido dell'inverno nell'Asia centrale. Dopo giorni e giorni di rischi e fatiche la famigliola era quasi arrivata alla meta, e ormai restava ancora poca strada da fare. Ma il gelo di una notte di dicembre è stato più forte per lei come per molti migranti che affrontano la via dell'emigrazione clandestina su questa rotta in cui ci si muove soprattutto al riparo delle tenebre. Gli abitanti di Belesur hanno cercato di portare soccorso ma non c'era più nulla da fare per quella donna disperata che ha affrontato il viaggio senza portare nulla con sé oltre ai due figli piccoli, trovati ancora vivi ma in gravissime condizioni di ipotermia. I bambini di otto e nove anni erano semi incoscienti e stretti accanto al corpo della mamma, dopo una notte di tempesta passata all'addiaccio. La donna era distesa su un mucchio di neve, i piedi nudi avvolti in due buste di plastica nel disperato tentativo di ripararsi dal gelo. Le calze con cui aveva camminato per chilometri sulle montagne erano attorcigliate sulle mani dei figli, rosse e gonfie per il gelo. L'immagine di questa morte è un rimorso indelebile per quanti continuano ad ignorare la tragedia che si consuma alle porte dell'Europa.

sto contesto, rafforzare la Cooperazione allo sviluppo affinchè sia "parte integrante e qualificante" della politica estera italiana, come previsto dalla legge 125 del 2014 (e non affidata alla 'bontà' di singoli benefattori) è un obiettivo per tutti. La nuova Campagna della Chiesa e della società civile, appena lanciata, va in questa direzione. Come ha spiegato Marina Sereni, viceministra degli Affari esteri e Cooperazione internazionale: «Ci sono sfide mondiali che senza una cooperazione globale e strumenti multilaterali non possiamo risolvere. Non è possibile nemmeno per il Paese più potente e ricco del mondo».

Finora sono state le grandi multinazionali come l'Eni ad aver approfittato del varco aperto dalla riforma, non tanto per "donare" quanto per introdursi più a fondo in Paesi cruciali per il proprio *business* come l'Egitto, il Mozambico e l'Iraq. Di fatto la più grande multinazionale italiana del petrolio, del gas e dell'energia è diventata un attore prioritario dello sviluppo nei Paesi africani. L'Eni orienta intere politiche di Cooperazione italiana ed è un finanziatore di Ong valide e con una storia di successo alle spalle, come il Cuamm.

Il ritorno di immagine e di *business* per l'azienda è impareggiabile: la multinazionale si apre strade nuove in Paesi *borderline* come la Nigeria o l'Angola e ottiene concessioni di esplorazione di bacini petroliferi dai governi africani. In cambio concede briciole: la compartecipazione alla costruzione di dighe e scuole, progetti per donne e bambini, modelli di energie pulite. Il prezzo pagato dai Paesi e dalle popolazioni che vivono dove opera l'Eni è molto grande e supera di gran lunga i vantaggi frutto delle iniziative promosse.

Ecco perché, come sostengono gli attori di questa nuova Campagna per lo 0,70% del Pil ai Paesi poveri, bisogna tornare ad investire soldi pubblici per aiutare in modo programmato e lungimirante chi non ha le risorse sufficienti per sviluppare la propria economia. □

DOSSIER

# I MURI DI BABELE

Di **Pierluigi Natalia -** pierluiginatalia@tiscali.it
**Paolo Manzo -** pmanzo70@gmail.com
**Ilaria De Bonis -** i.debonis@missioitalia.it
**Miela Fagiolo D'Attilia -** m.fagiolo@missioitalia.it

Papa Francesco visita il *Reception and Identification Centre* di Mytilene sull'isola di Lesbo.

Muri per tenere lontana la parte più sventurata dell'umanità. Popolazioni aizzate contro lo straniero. Coste presidiate come se stesse per arrivare una invasione aliena. «Si offende Dio, disprezzando l'uomo creato a sua immagine, lasciandolo in balia delle onde, nello sciabordio dell'indifferenza, talvolta giustificata persino in nome di presunti valori cristiani». Così ha detto papa Francesco, lo scorso dicembre dall'isola greca di Lesbo, nella sua visita al *Reception and Identification Centre* di Mytilene, che ha sostituito il *Mória Refugee Camp*, il più grande campo profughi d'Europa fino al settembre 2020, quando fu distrutto da un incendio. Anche il nuovo Centro come il vecchio è cinto dal fino spinato. Il papa è tornato a Lesbo più di cinque anni dopo la sua visita nell'aprile del 2016. E nulla di fatto è cambiato, in quel mare diventato luogo d'ingiustizia, in quell'isola ridotta a recinto di dolore da governi e purtroppo da parti rilevanti di pubbliche opinioni che, consapevolmente o meno, si fanno sicari dell'uomo nella sventura.

In tutto il mondo, ci sono migliaia di chilometri di muri eretti ai confini: da sei che erano nel 1989, quando tra esaltazioni a reti unificate e inni alla "democrazia vittoriosa" cadde quello di Berlino, oggi sono più di 70. Alcuni sono eredità di conflitti irrisolti e incancreniti, ma i più sono strumento di quella guerra alla sventura che si suole chiamare questione migratoria.

Il più famoso è forse quello tra Israele e Territori palestinesi. Costruito nel 1994 e poi modificato e allungato, separa Israele dalla Cisgiordania e isola la Striscia di Gaza.

**SEMPRE PIÙ ALTI I MURI, SEMPRE PIÙ LUNGHE LE RECINZIONI, SEMPRE PIÙ PROFONDE LE FOSSE. TUTTO QUELLO CHE L'ARCHITETTURA DELLA DIVISIONE È RIUSCITA A REALIZZARE IN QUESTI ANNI NON BASTA A RACCONTARE LA PAURA E LA DIFFIDENZA - GENERATRICI DI ABERRAZIONI - CHE I FLUSSI MIGRATORI CREANO ALLE FRONTIERE.**

È l'area con maggiore densità di abitanti al mondo, una prigione a cielo aperto, icona di tutti i campi profughi che ormai non è esagerazione retorica chiamare campi di concentramento.

Quasi altrettanto noto è il muro eretto dagli Stati Uniti alla frontiera con il Messico, prova visibile del pervertimento di una nazione che si proclama ormai arbitrariamente "terra dei liberi". Né mancano simili scelte a Sud del Messico, che a sua volta chiude le frontiere meridionali, o tra i diversi confini dell'America centrale e meridionale.

Non è da meno l'Europa, culla del diritto che ospita sempre meno nascite, e si pronuncia su arbitrarie attribuzioni del concetto di diritto umano, a partire da quello alla vita.

### Fortezza Europa

Migliaia di chilometri di muri sono stati eretti da quando nel 2015 si è intensificato il flusso di profughi e migranti nell'Unione europea, non tanto via mare dall'Africa, ma via terra lungo la cosiddetta Rotta balcanica.

Persino la Grecia, patria del diritto d'asilo, non usa il filo solo a Lesbo,

Il muro lungo la strada tra Beit Jala e Gerusalemme.

ma ha costruito una barriera alla frontiera con la Turchia, per impedire il ripetersi di quanto accadde del 2015, quando la varcarono un milione di profughi mediorientali. Al tempo stesso la Turchia - che per inciso l'Ue paga nella speranza che dismetta o almeno contenga l'uso spregiudicato di questi sventurati come arma di ricatto - dopo il muro lungo il confine siriano e iracheno, ha accelerato negli ultimi mesi, la costruzione di quello alla frontiera con l'Iran, meta della gran parte dei profughi afghani dopo il ritorno al potere dei Talebani a Kabul

L'Iran, del resto, ha prolungato a sua volta lungo i 700 chilometri di confine con il Pakistan l'analoga barriera di 900 chilometri alla frontiera afghana, destinata a ostacolare il traffico di oppio, eroina, e le infiltrazioni di gruppi armati jihadisti. Ma anche in questo caso, con l'arrivo dallo scorso agosto di 300mila profughi afghani nell'Iran, che già ne ospita oltre tre milioni, dopo l'iniziale apertura, la situazione sta ora precipitando. In una nazione stremata dalla crisi economica e dalle sanzioni, sommate all'emergenza del Covid, impossibilitata a rispondere da sola ai bisogni di tutte queste persone, le autorità hanno avviato i respingimenti, rimandando oltre i confini decine di migliaia di rifugiati.

Il muro costruito nel distretto turco di Calderan di Van, al confine con l'Iran.

**Chilometri di barriere nel mondo**

Sempre in Asia ci sono le frontiere sbarrate da decenni tre le due Coree, quelle dell'India con il Pakistan nel Kashmir e con il Bangladesh, quelle tra le nazioni del Sud est per i cui ai profughi sono chiusi anche i porti dell'Australia. In Africa ci sono i muri sudafricani con Mozambico e Zimbabwe, e tra quest'ultimo e il Botswuana, oltre che quello che attraversa l'intero Marocco contro le regioni del Sahara occidentale controllate dal Fronte Polisario. >

## I MONUMENTI DELLA VERGOGNA

Ci sono muri di sbarramento meno noti, ma non meno vergognosi di quelli eretti sulle frontiere "calde" o porose che dir si voglia. Ad erigerli è la discriminazione palese e sfacciata tra ricchezza e miseria. Accade ovunque, si pensi a tanti complessi residenziali per ricchi con accessi controllati da una vigilanza armata in tante città in ogni continente. Ma in questo campo spicca America latina. L'esempio principale si trova a Lima, la capitale del Perù, dove un muro separa una zona di ville lussuose da una di baracche in legno e lamiera, senza elettricità e acqua corrente. Venne costruito dal 1985 e nel tempo è stato allungato sempre di più dagli abitanti dei facoltosi quartieri di La Molina e di Santiago de Surco per non "contaminarsi" con quelli miseri di Pamplona Alta, San Juan de Miraflores e Villa María del Triunfo. Ormai lungo 10 chilometri e alto tre metri, è diventato un simbolo delle ingiustizie sociali della città e del Paese, conosciuto come *el muro de la vergüenza*, il muro della vergogna

In Brasile, a Rio de Janeiro, un muro di oltre 11 chilometri e alto tre metri, costruito nel 2008, circonda alcune *favela*, separandole di fatto dal resto della città. A Sâo Paulo, il muro di Alphaville delimita allo stesso modo dal 1978 le case dell'*élite* metropolitana dal resto della sterminata città, con il motivo dichiarato di offrire loro protezione dalla criminalità. Lo stesso in Argentina dicono quanti se ne giovano sul muro di Buenos Aires, che separa i quartieri dei ricchi da quelli dei poveri nella contea di San Isidro. ***P.N.***

Tornando all'Europa, anche la Bulgaria ha steso filo spinato al confine con la Turchia. Prima ancora, sempre nel 2015, il via l'aveva dato l'Ungheria al confine con la Serbia, affermando di voler «preservare le radici cristiane» presto imitata da Slovenia, Austria, e Macedonia del Nord. Poi lo hanno fatto le Repubbliche baltiche sui confini con la Russia, prima l'Estonia con i suoi 110 chilometri di barriera vantata come quella con la più alta tecnologia al mondo, poi i 90 chilometri di filo spinato alle frontiere lettoni, infine la Lituania con l'enclave russa di Kaliningrad. Da ultima la Polonia per impedire l'afflusso di profughi dalla Bielorussia. E sono territorio europeo anche le piccole enclave spagnole di Ceuta e Melilla, in Marocco, sulle cui barriere di filo spinato e sulle cui coste militarizzate si consuma da anni uno stillicidio di mortali tragedie.

Nei mesi scorsi questo delirio di sbarramenti, negazione dell'idea europea, è arrivato a spingere 12 Stati membri a chiedere alle istituzioni dell'Ue di finanziare la costruzione di muri alle frontiere. La richiesta per fortuna è stata respinta, ma sarebbe ingenuo negare che questa opinione si fa strada in parte non irrilevante delle popolazioni, persino tra quanti si dicono credenti e praticanti cattolici. Ed è da temere che sia vano l'invito a costoro ad ascoltare l'insegnamento del papa a Lesbo su quali sono le vere radici cristiane: «La fede chiede compassione e misericordia. Esorta all'ospitalità, a quella filoxenia che ha permeato la cultura classica, trovando poi in Gesù la propria manifestazione definitiva (…). Gesù afferma solennemente di essere lì, nel forestiero, nel rifugiato, in chi è nudo e affamato. Il programma cristiano è trovarsi dove sta Gesù».

***Pierluigi Natalia***

LA FOSSA ANTI IMMIGRAZIONE DEL CILE

# FERMARE GLI ARRIVI DAL VENEZUELA

Lungo la frontiera settentrionale l'ex presidente Kast aveva proposto di scavare un fossato per fermare la fuga di disperati dal Venezuela. Ora il neoeletto Boric dovrà prendere posizione, visto che ha dichiarato che «il principio deve essere quello di rimpatriare».

I migranti che cercano una vita migliore in Cile non sanno se ringraziare che, lo scorso 19 dicembre, non abbia vinto il destrorso José Antonio Kast ma, invece, abbia trionfato il candidato della sinistra Gabriel Boric. Il primo è figlio di un ufficiale tedesco che aveva servito nell'esercito di Hitler prendendo la tessera del partito nazista ed è fratello di un ex ministro del dittatore cileno Augusto Pinochet, che Kast stesso ha più volte elogiato. Un Trump in versione andina, che in campagna elettorale aveva proposto addirittura di scavare un fossato ai confini settentrionali del Paese per impedire od ostacolare il passaggio dei migranti. Una misura in linea con i muri e le recinzioni dell'infamia che oggi proliferano in molte parti del mondo e di cui Donald Trump, ex presidente degli Stati Uniti, è suo malgrado un simbolo. Le prime vittime della mano dura di Kast sarebbero stati i migranti venezuelani, che sono già 900mila in Cile, molti dei quali clandestini e tutti in fuga da un regime allo sbando come quello di Nicolás Maduro. Il problema è che per i migranti le cose non vanno molto meglio neanche con il nuovo presidente cileno visto che per Boric «il principio deve essere quello di rimpatriare» tutti quelli che entrano irregolarmente in Cile. Per poi aggiungere, serafico, che «non ci sarà un ingresso libero senza restrizioni, come c'è stato fino ad ora» con il presidente uscente Sebastián Piñera. Pertanto, sempre Boric *dixit* in campagna elettorale: «dobbiamo creare le condizioni affinché, in modo umanitario e seguendo i consigli dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, questi rimpatri possano essere effettuati». La speranza è che Boric abbia detto ciò che ha detto solo per conquistare voti e da marzo, una volta alla presidenza, cambi radicalmente idea sull'argomento. Anche perché, dove rimanderà i migranti Boric? In Venezuela, da dove sono fuggiti da una complessa crisi umanitaria dichiarata dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani e dalla stessa ex presidente cilena Michelle Bachelet? Li vorrà riconsegnare ad un governo dittatoriale da cui sono fuggiti dopo essere stati sottoposti alla fame e a ogni tipo di sofferenza? Per fortuna che non ha vinto Kast, il "Trump andino" del fossato, ma sul tema migratorio Boric ha bisogno di un corso accelerato in diritti umani.

***Paolo Manzo***

Migranti venezuelani e colombiani registrati dalla polizia cilena.

# FRONTIERA CRIMINALE NELLA FORESTA POLACCA

Non è solo la questione umanitaria (che pure resta la più rilevante) a far indignare quanti monitorano con apprensione le scelte securitarie della Polonia. C'è anche quella legata alla biodiversità e alla protezione delle foreste. Il governo del *premier* Mateusz Morawiecki ha in agenda la costruzione di un Muro al confine con la Bielorussia, con lo scopo dichiarato di scoraggiare i migranti dall'oltrepassare la "linea del Piave". L'operazione è illegale per la Ue perché viola lo spirito e la sostanza dei patti europei, ma è "costituzionale" per la Corte polacca, che ha dato il suo benestare senza fare una piega.

Si tratta di un oltraggio all'uomo e alla biodiversità della Terra poiché da una parte taglierà in due la foresta di Bialowieza, dall'altra impedirà l'accesso a chi avrebbe solo bisogno di essere accolto. «La costruzione del muro sul confine inizierà quest'anno», aveva annunciato a fine 2021 con un *tweet* Mariusz Kami ski, attuale ministro degli Interni della Polonia. E costerà qualcosa come 350 milioni di euro. «I lavori saranno eseguiti contemporaneamente da varie aziende su quattro sezioni, 24 ore al giorno su tre turni. Queste le principali raccomandazioni a seguito della riunione del *team* interministeriale per la costruzione del muro», sono ancora le parole di Kami ski.

Lunga 200 chilometri, alta cinque metri e mezzo, questa barriera ostile ferisce flora e fauna di una foresta conosciuta come l'*habitat* dei famosi *zubr*, i bisonti europei. Sarà la vergogna di un intero continente (complice nel respingimento di esseri umani disperati provenienti da zone di guerra) e la sconfitta di quanti si adoperano, al contrario, per salvare le persone. D'altra parte il Muro polacco è del tutto in linea con le politiche del blocco dell'Est che si nutre di ogni forma di separazione, come fanno Ungheria e Croazia. Questo tipo di barriere fisiche copre peraltro circa 32mila chilometri di confini in tutto il mondo e sebbene l'UE ne abbia respinto la richiesta di finanziamento (giunta da ben 12 Paesi dell'Ue), ha però finanziato l'utilizzo di "tecnologie di controllo" dei confini.

Nel dossier appena pubblicato dalla Onlus RiVolti ai Balcani ("Lipa, il campo dove fallisce l'Europa") si legge: «Grande rilevanza ha assunto nel preoccupante panorama che caratterizza gli eventi del 2021, l'utilizzo di tecnologie di controllo ampiamente finanziate dall'Ue, volte a creare deterrenza, respingere, disincentivare il passaggio, confinare».

E ancora: «droni, aerei, telecamere termiche, *scanner* dei volti, muri di cinta attorno ai campi della Grecia continentale, filo spinato, non solo lungo i confini ma anche come forma di monitoraggio nei nuovi campi».

Quello di Lipa, in Bosnia Erzegovina, si inserisce perfettamente nel quadro. Il dossier presentato dagli eurodeputati Pietro Bartolo ed Elisabetta Gualmini dice: «il *Temporary reception centre* di Lipa non è un campo di transito, né un centro di prima accoglienza, né un ufficio per coloro che chiedono asilo, bensì uno dei luoghi di confinamento dove la dignità umana viene calpestata». Qual è dunque la natura giuridica di questo luogo? Inaugurata a novembre 2021 è la struttura più recente ad essere stata aperta, ma la lunga storia di questo "insediamento" è paradigmatica della politica di confinamento dei migranti e dei

rifugiati in Bosnia ed Erzegovina. Si trova in un altopiano nella municipalità di Biha , a circa 800 metri di altitudine, distante due chilometri dalla strada statale asfaltata e a 24 dalla città di Biha e dai servizi principali come ospedali, poste, scuole, stazioni, supermarket o altre infrastrutture. Il nuovo campo per 1500 persone (dopo la demolizione del vecchio fatiscente) è costato tre milioni di euro. «La principale voce di costi è la costruzione del refettorio e di tutte le strutture portanti dei prefabbricati e dei *container*. Il principale finanziatore è l'Unione europea (54%), seguita dai governi di Austria (20,9%), Germania (19,2%), Svizzera (6%), Italia (2,5%) e dalla Banca centrale europea (2,25%). Tuttavia, la posizione di isolamento, la permanenza dei richiedenti asilo oltre i tempi previsti, le condizioni di privazione della liberà non consentono di chiamarlo campo di accoglienza, quanto piuttosto di detenzione. Secondo l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, tra il gennaio 2018 e l'ottobre 2021 sono state circa 84mila le persone migranti, rifugiate e richiedenti asilo di cui sia stato registrato il transito in Bosnia ed Erzegovina

Un primo centro a Lipa, costruito sul terreno di proprieta del Comune, e stato il campo di tende per emergenza gestito dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), aperto ufficialmente il 21 aprile 2020 come risposta preventiva alla pandemia da Covid-19 per ospitare fino a 1.000 uomini soli che fino a quel momento erano rimasti totalmente privi di accoglienza. Il campo però era del tutto sprovvisto di allacci idrici, e disponeva solo di una cisterna con pompe e generatori a gasolio per far funzionare tutta la parte elettrica.

***Ilaria De Bonis***

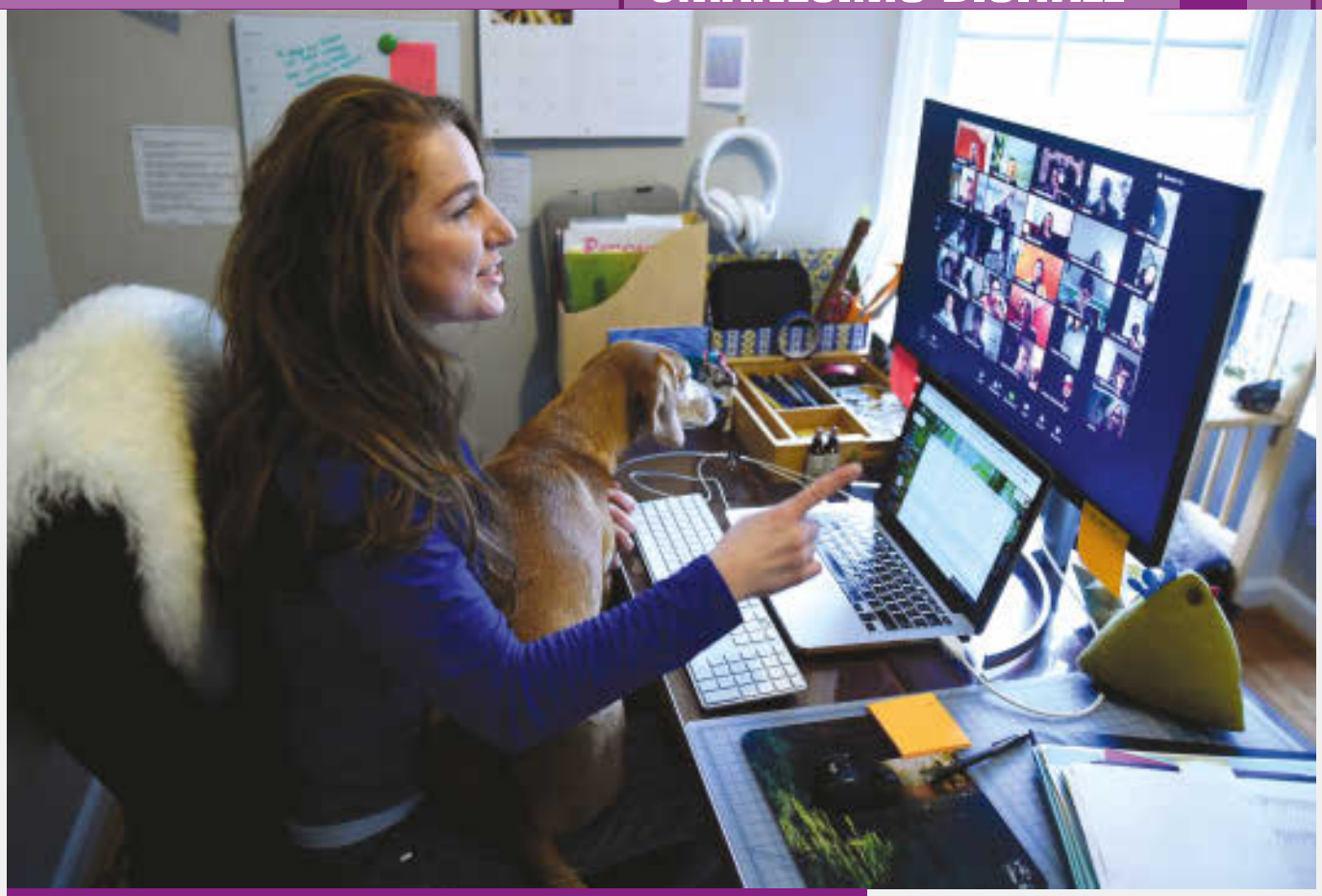
IL MURO DI SABBIA

# LA LUNGA CICATRICE DEL SAHARA

Opera faraonica che evoca la Muraglia cinese, il *bern* è stato costruito dal Marocco per difendere i territori acquisiti dagli attacchi del Fronte Polisario. In realtà per proteggere le miniere che sono la ricchezza dei territori desertici del Sahara.

Da più di 30 anni il Sahara occidentale è attraversato da una lunga cicatrice di 2.700 chilometri di terrapieni sabbiosi, fosse anticarro, postazioni di artiglieria, matasse di filo spinato e mine antiuomo. Il cosiddetto "Muro di sabbia" o *Berm* è vigilato da circa 100mila soldati delle Forze armate marocchine (Far), ed è il muro difensivo più lungo al mondo dopo la colossale Muraglia cinese. È stato costruito dal Marocco tra il 1980 e il 1987 e si snoda dalla frontiera algerina fino al confine con la Mauritania: ogni chilometro è dotato di postazioni militari e la costruzione utilizza sofisticate tecnologie francesi per difendere il territorio marocchino dagli attacchi degli indipendentisti Sahrawi del Fronte Polisario. L'idea dell'opera colossale è di re Hassan II che nel 1975 ha lanciato la cosiddetta "marcia verde" per costringere la Spagna ad abbandonare il Sahara spagnolo. Da allora sono iniziate le dispute per il possesso delle ex colonie contese tra Marocco e Mauritania, con la partecipazione delle vicine Libia e Algeria. I combattimenti continuano fino alla proclamazione nel 1976 della Repubblica araba dei Sahrawi (Stato riconosciuto a livello internazionale da 87 Paesi, ma non dal Marocco); nello stesso anno la Mauritania getta la spugna e cede la sua parte di Sahara occidentale che subito Rabat annette nel suo confine. Nel 1982 viene eretta una prima porzione del muro a ridosso della regione di Saquia el Hamra; la seconda *tranche* è stata costruita per tagliare a metà il territorio controllato dal Fronte Polisario, mentre nel 1984 sono state inglobate alcune vecchie piste carovaniere che attraversavano il deserto; successivamente il muraglione cresce di oltre tre metri a Nord per "chiudere" il confine algerino, e infine i lavori passano a rinforzare la frontiera con la Mauritania. Lo scorso anno il "Muro di sabbia" si è allungato di 50 chilometri a Est, per mettere in sicurezza la provincia di Assa-Zag, incrocio delle rotte del narcotraffico e della tratta di esseri umani, nonché area in cui si verificano ancora episodi di sconfinamento della polizia algerina. Le ragioni alla base di questo investimento colossale non sono solo di natura difensiva, riguardano invece il controllo di un territorio strategico per quello che si cela sotto la distesa di sabbia: le miniere di fosfati nel Sahara occidentale e la risorsa della pesca sulla costa dell'Oceano Atlantico, ricca anche di giacimenti petroliferi. Peccato che il territorio della Repubblica dei Sahrawi non abbia nessuna delle risorse del sottosuolo che il Marocco custodisce gelosamente dietro il Muro.

***Miela Fagiolo D'Attilia***



# Didattica a distanza, un lusso da ricchi

**di Michele Petrucci**
michelepetrucci@gmail.com

La sospensione delle lezioni in presenza per proteggere gli studenti dai contagi è tra le conseguenze più gravi della pandemia. Una scelta obbligata per molte scuole dove spesso scarseggiano anche elettricità e acqua corrente o le dotazioni (come mascherine e detergenti) per contrastare il virus. Ma con risvolti drammatici nei Paesi senza infrastrutture di telecomunicazione per le lezioni a distanza (che hanno costituito la risposta al virus da parte dei sistemi educativi mondiali). Come nell'Africa subsahariana dove, secondo l'Unesco, l'89% degli studenti a casa non ha il computer e l'82% non ha internet. O in molti Paesi latinoamericani dove una consistente minoranza di scuole non ha accesso a internet per scopi didattici. Una condizione che ha peggiorato *standard* educativi già deficitari e reso più vulnerabili i minori, esponendoli a maggiori rischi di abusi, sfruttamento e abbandono (la *National Planning Authority* stima che in Uganda almeno il 30% di minori non riprenderà a studiare) e ha indotto alcuni governi a diffondere programmi educativi attraverso televisione e radio. Come in Senegal dove *Futurs Médias* ha trasmesso lezioni tre volte al giorno o in Messico dove circa 25 milioni di studenti hanno svolto lezioni a distanza con questi strumenti. Con i limiti dovuti alla assenza di interattività tra insegnanti e studenti (necessaria per verificare comprensione e apprendimento). Per garantire economicità, flessibilità e diffusione si potrebbe pensare a programmi formativi fruibili mediante dispositivi mobili, ricaricabili a energia solare. In Brasile ad esempio i telefoni cellulari rappresentano l'unica possibilità di accesso a internet per circa il 60% di studenti svantaggiati. Il cellulare potrebbe essere utile per assicurare l'istruzione anche nelle aree rurali interne dove la mancanza di strade e ferrovie permette agli studenti di frequentare. Lo stesso è anche uno strumento prezioso per sostenere missionari e cooperatori che, per svolgere la loro opera, devono recarsi in territori a rischio. Le reti mobili digitali rendono più sostenibili i sistemi educativi che a loro volta, favorendo accesso e condivisione, riducono le disuguaglianze sociali ed economiche. L'occasione per innescare, forse per la prima volta, un ciclo di sviluppo globale ma inclusivo anche per quei Paesi finora lasciati a se stessi. Un obiettivo irrinunciabile e improrogabile per tutta la comunità internazionale. □

# LO SPETTRO DELLE "RIVOLUZIONI COLORATE"

## LA NOTIZIA

SONO ALMENO 164 LE PERSONE UCCISE NEGLI SCONTRI TRA ESERCITO E MANIFESTANTI SCOPPIATI IL 2 GENNAIO SCORSO NELLA EX REPUBBLICA SOVIETICA: 103 MORTI SOLO NELLA EX CAPITALE ALMATY E TRA DI ESSI ANCHE TRE BAMBINI. COSA SUCCEDE IN KAZAKISTAN?

*di* **ILARIA DE BONIS**
*i.debonis@missioitalia.it*

Dopo essere intervenute con forza e rapidità a sedare la rivolta di popolo scoppiata il 2 gennaio 2022 in Kazakistan, le truppe di Vladimir Putin hanno annunciato la loro ritirata. Nella ex Repubblica sovietica insorta, restano irrisolte le molte ragioni sociali e politiche (provocate da un regime oligarchico) all'origine della rabbia della gente. Ma anche quando i riflettori mediatici e diplomatici si saranno spenti, dicono gli analisti internazionali, resteranno in sospeso i motivi del malcontento. Ossia una povertà diffusa che si fa sempre più miseria insostenibile per la classe operaia, il raddoppio delle tariffe del carburante (subentrato alla privatizzazio-

ne dell'energia elettrica) e un sistema politico totalitario e corrotto.

«Qualunque contingenza abbia provocato questa emersione della rabbia del popolo kazako, la mobilitazione del proletariato che si sta ribellando, dura da molto più tempo» scrive Yuri Colombo per ***OgZero*.**

«La ribellione è iniziata il primo dell'anno nella provincia di Mangistau nel Sudest del Kazakistan che si affaccia sul Caspio nella cittadina di Zhanaozen, infettando poi la capitale regionale di Aktau. Tuttavia il cambio di passo è avvenuto il giorno dopo, quando sono entrati in sciopero i minatori della regione di Karaganda e della *Kazakhmys Corporation* bloccando la ferrovia e l'autostrada». La rapidità e lo sviluppo a macchia d'olio delle agitazioni (nonché la devastazione che hanno provocato) non sono state però casuali. Segno, come ha evidenziato da subito la stampa locale, che le manifestazioni erano preparate e ben orchestrate.

Tuttavia questo non significa - spiegano il ***Daily Sabah*** il ***The Conversation***, il tedesco ***Deutch Welle*** e il ***Modern Diplomacy*** - che la rivolta non fosse una genuina ribellione di popolo.

L'intervento violento di Putin è stato visto dalla stampa di mezzo mondo come la repressione da parte di chi teme di vedere sfaldarsi ulteriormente l'ex impero sovietico. Il presidente russo ha fatto scattare l'intervento militare della *Collective Security Treaty Organization*, l'Alleanza dell'Est che fa da contraltare alla Nato, e ha chiarito fin dall'inizio che non intende lasciare spazio ad una rivoluzione sulla falsariga di quella ukraina del 2014.

In effetti Putin e il suo alleato, il presidente kazako Kassym-Jomart Tokayev, dicono ***Financial Times*** e ***Eu Observer*** - temono come la peste uno scenario da Rivoluzione Arancione e da piazza Maidan.

«Non permetteremo che si realizzi in Kazakistan uno scenario da 'rivoluzione colorata'», sono le parole di Putin durante una videoconferenza riportata dall'agenzia stampa statale ***Ria Novosti***. Sono stati usati «metodi in stile Maidan», ha aggiunto Putin. Il riferimento è a quelle che i russi chiamano «infiltrazioni straniere» o manipolazioni dell'intelligence americana. Putin ha da subito accusato non meglio identificate *outside forces*, ossia «forza straniera. Interferenze negli affari interni dei nostri Stati», e gruppi militanti «appositamente addestrati», dice il ***Moscow Time***. I diritti umani violati e le ragioni sacrosante dietro le ribellioni sia in Ukraina che in Kazakistan sono la priorità di analisi per un giornale come il ***Christian Science Monitor***, che titola: "I naturali diritti dietro le proteste in Kazakistan".

«Davanti ai dittatori scioccati di Cina e di Russia, decine di migliaia di kazaki sono scesi in strada in movimenti spontanei iniziati il 2 gennaio scorso – scrive - All'inizio la ribellione è stata provocata dal raddoppio dei prezzi del carburante. Ma le proteste si sono rapidamente trasformate in una richiesta di uguali opportunità sia in politica che in economia».

Il *think tank* di analisi ***Transparency International*** riferisce che nel 2019 un imprenditore su cinque in Kazakistan si è macchiato di corruzione nell'intraprendere un proprio *business*.

La pandemia non ha fatto altro che accentuare tutto questo, così come il trasferimento delle attività legate alle cripto-valute dalla Cina all'ex Unione Sovietica. In questo territorio sconfinato ad Est, che un tempo appartenne all'URSS, bolle in pentola molto più di quanto crediamo sul versante delle rivendicazioni sociali ed umane.

Una Russia anch'essa in difficoltà economica, guidata da un Putin in delirio di onnipotenza, nascondono sotto la sabbia ciò che presto o tardi esploderà sotto forma di irrimediabile terremoto sociale. □

# La lebbra non è una mal

Considerata una delle malattie tropicali neglette, la lebbra o morbo di Hansen è ancora tra le più diffuse al mondo. Dopo l'India che detiene il primato di malati, è il Brasile ad essere lo Stato più colpito. Ma il governo negli ultimi anni non attende più agli impegni presi nei confronti di chi si adopera per rendere dignitosa la vita di chi è stato colpito da questa malattia. E tutto rimane sulle spalle della Chiesa. Come accade nella diocesi di Rio Branco, in Acre.

*di* **CHIARA PELLICCI**
*c.pellicci@missioitalia.it*

*Sopra:*
La Casa di accoglienza Souza Araujo ospita malati o guariti che non hanno una famiglia che li accolga.

*A fianco:*
Don Luigi Pieretti, missionario nella diocesi di Rio Branco, davanti alla cappella della Casa di accoglienza Souza Araujo.

Secondo i dati che l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) pubblica a settembre di ogni anno, il Brasile è il secondo Paese al mondo come numero di malati di lebbra (dopo l'India) con 18mila casi diagnosticati nel 2020. Il Programma nazionale di controllo di questa malattia identifica delle priorità, ma negli ultimi anni quanto scritto sulla carta non trova corrispondenza nella realtà. A denunciarlo è anche *dom* Joaquin Pertinez, vescovo di Rio Branco (Stato brasiliano dell'Acre), la cui diocesi dal 1968 ha aperto la "Casa di accoglienza Souza Araujo", finora gestita in proprio e con il sostegno del governo brasiliano che «promette, ma non mantiene la parola», scrive *dom* Joaquim in una recente lettera indirizzata alla diocesi di Lucca. Da questa cittadina toscana provengono i due missionari che da qualche mese abitano nella struttura di accoglienza degli hanseniani (così si chiamano i malati di lebbra, dal nome del medico norvegese, G.H.A. Hansen, che nel 1873 individuò il batterio responsabile del

# lattia del passato

morbo e scoprì come curarlo). «Quotidianamente – scrive il vescovo di Rio Branco - abbiamo bisogno di aiuto per le diverse spese da sostenere, come il mantenimento della casa, i salari del personale, l'acquisto delle medicine: il governo promette, promette... e non mantiene la parola. È una pena che, essendo un problema di salute pubblica dello Stato, questo non se ne preoccupi e queste persone (gli hanseniani, *ndr*) non siano una priorità per l'amministrazione pubblica. Sta succedendo lo stesso fenomeno che si è verificato anche nel passato: persone rigettate, disprezzate, emarginate e senza i minimi diritti di attenzione da parte dello Stato del Brasile. Una vergogna! Per questo, facendo appello alla vostra generosità, faccio una richiesta di solidarietà in favore della Casa di accoglienza Souza Araujo» definita «una delle preziose perle della Chiesa di Rio Branco».

Qui, nell'antico lebbrosario, don Luigi Pieretti, missionario lucchese in Brasile da 40 anni, opera dal giugno scorso e racconta le difficoltà che la struttura sta attraversando, ma anche il potenziale di bene e di speranza che la Casa di accoglienza ha in sé: «La sua storia risale al 1968 quando la diocesi di Rio Branco riuscì a fare un accordo con il governo: venne costruito questo Centro dove sin da subito sacerdoti, laici, laiche consacrate, tra l'altro anche italiane, e suore brasiliane cominciarono ad operare al fianco dei malati di lebbra. Da quel momento è andato avanti il progetto di collaborazione tra governo e diocesi e la casa di accoglienza è riuscita a organizzarsi e a migliorare. Oggi ha bisogno di ristrutturazione perché sono passati molti anni e le strutture sono obsolete». Le persone che vivono qui non sono più contagiose, però, a causa delle amputazioni a cui sono state costrette, hanno bisogno di assistenza. Ecco perché «il personale che permette di portare avanti l'accoglienza è vario: ci sono infermieri e medici che pensano alla parte sanitaria, ma anche addetti alla gestione della casa e degli ospiti. Finora le necessità venivano coperte con un contributo dello Stato, ma in questi ultimi anni la collaborazione è andata scomparendo al punto che la diocesi si è trovata da sola ad affrontare ingenti spese economiche».

Attualmente la Casa di accoglienza Souza Araujo ospita 15 persone, tra uomini e donne, alcune in cura, altre guarite ma definitivamente segnate dalla malattia e mutilate.

Dei 19.195 casi registrati nel 2020 nelle Americhe (secondo dati Oms), 17.979 sono in Brasile. È questo, quindi, un Paese dove il morbo di Hansen è ancora molto diffuso. Ma i dati raccolti sono sicuramente per difetto, considerando che la pandemia di Covid-19 ha avuto ovunque un impatto significativo sui servizi sanitari e i programmi sulla lebbra sono stati duramente colpiti. A conferma di ciò basta osservare che dal 2015 al 2019 i malati si attestavano tra i 212mila e i 202mila, in una lenta diminuzione di anno in anno; mentre nel 2020 la raccolta dei dati ha segnato "solo" un 127.396, numero molto inferiore rispetto al quinquennio precedente. Di questo calo, però, non c'è da rallegrarsi, perché è dovuto soltanto alle notevoli difficoltà nel diagnosticare e raccogliere i dati a causa della pandemia di Covid-19.

Numeri a parte, dietro ogni unità c'è una persona e don Pieretti lo sa bene: «In questi mesi – racconta - il mio servizio è stato quello di fare amicizia con gli ospiti, visitarli, stare con loro nei momenti di ricreazione, quando giocano a carte o a dama. Ho ascoltato le loro testimonianze, mi sono fatto raccontare la loro vita per conoscerli più da vicino. Molti continuano ad abitare qui perché non sanno dove andare: le famiglie non li vogliono perché i pregiudizi nei confronti di questa malattia persistono, e ormai gli ospiti sentono quest'ambiente come casa loro. La mia presenza, come sacerdote e come amico, cerca di testimoniare la fede in Gesù, alimentando la speranza e testimoniando l'amore che viene dalla fede in Cristo». □

*Sotto:*
Nell'area rurale dove si trova la Casa di accoglienza Souza Araujo, la diocesi di Rio Branco ha allevamenti di bestiame che garantiscono cibo alla struttura e alle altre opere sociali diocesane.

# Missionarie appassionate di Dio

*di* **MASSIMO ANGELI**
*angelim@tiscali.it*

Chi ha potuto farlo assicura che navigare sulle placide acque del Mekong sia una delle esperienze più emozionanti che si possano fare nella vita. Il Laos è ancora una meta fuori dai circuiti turistici di massa: il periodo coloniale, la ventennale guerra civile ed il comunismo dogmatico avevano ancor più isolato il Paese al centro dell'Indocina. Oggi è sempre più facile scendere dalla Thailandia fino alla mitica Luang Prabang, serpeggiando fra templi spettacolari immersi in una natura lussureggiante, con elefanti selvatici e processioni di monaci nei loro sari arancioni sulle sponde.

«Il mio è un popolo pacifico e generoso, accogliente e con un grande senso di adattamento - racconta suor Phimphone Heuangdeth, a Roma per terminare gli studi in Scienze religiose -. Nel Paese non c'è una grande libertà di espressione, ma la gente non ha perso la speranza che tutto questo possa cambiare poco a poco».

Il rapporto 2021 di *Reporters sans Frontières* pone il Laos al 172esimo posto su 180 Paesi in quanto a libertà di stampa, ed anche con quella religiosa le cose non vanno meglio. Ufficialmente la libertà di religione è riconosciuta ma i rappresentanti delle fedi minoritarie (i cristiani sono circa 50mila e rappresentano l'1% della popolazione) non possono fare proseliti. Anche le *sangha*, le comunità dei monaci buddisti, sono sottoposte ad un rigido controllo da parte dello Stato.

> «Ancora fuori dai circuiti turistici, il Laos è uno dei paesi più poveri del Sud est asiatico. Tra comunità di monaci buddisti e villaggi isolati, la comunità delle suore della Carità vive la missione tra i più bisognosi, gli orfani e i giovani da formare per un futuro migliore.»

«Ci è permesso fare catechismo nelle parrocchie ma non possiamo parlare di religione all'esterno - prosegue suor Phimphone -. Le cose, comunque, stanno gradualmente mutando. Anche a motivo del moltiplicarsi dei matrimoni misti, lo Stato qualche volta chiude gli occhi sul nostro darci da fare nella società».

Conosciute come le suore della Carità,

le suore di Santa Giovanna Antida Thouret, sono arrivate in quest'angolo di Indocina il 14 gennaio 1934, nello stesso giorno in cui, a Roma, Papa Pio XI proclamava santa la fondatrice di questa congregazione missionaria. Quattro le suore che erano scese dalla Savoia a Thakhet, chiamate dal responsabile della comunità cristiana di questa cittadina nella provincia di Khammouane, padre Victor Barbier. Con la fine della guerra civile, e la nascita della Repubblica Democratica Popolare del Laos nel 1975, le suore sono costrette a lasciare le loro opere nelle grandi città e ad andare ad occuparsi dei cristiani nei villaggi dispersi sul territorio, per portare la loro testimonianza evangelica e condividere la vita semplice della gente di campagna.

Suor Phimphone Heuangdeth

Proprio la loro vicinanza ai poveri e ai più bisognosi, ha indotto lo Stato laotiano – cosa assolutamente rimarchevole - a domandare alle suore di avviare una scuola per sordomuti a Luang Prabang. A 15 anni dall'apertura, questa accoglie una cinquantina di giovani dai sei ai 20 anni che, oltre a ricevere una formazione idonea con la loro difficoltà, usufruiscono anche del vitto e dell'alloggio.

Complicata anche la situazione economica del Laos, che registra alti tassi di disoccupazione giovanile; un sistema sanitario inefficiente e totalmente sulle spalle dei cittadini; un diritto allo studio difficile da realizzare per l'alto costo delle scuole e delle università.

Oltre a Luang Prabang, le suore della Carità sono presenti in altre 13 comunità, generalmente nei villaggi attorno ai centri urbani di Vientiane, Thakhek, Savannakhet e Pakse, dove le suore hanno accolto decine di bambini rimasti orfani dopo il crollo della diga di Attapeu, nel 2018. Si occupano di pastorale giovanile e degli ammalati; accolgono giovani ragazze in difficoltà in quattro *foyer* - case famiglia - per permettere loro il completamento degli studi; dirigono due asili nido (a Vientiane e a Savannakhet).

«Le periferie esistenziali e umane indicate da papa Francesco provocano anche noi suore della Carità – spiegano dalla casa generalizia di Roma -. Dio è ovunque, il nostro prossimo è dappertutto. E questo ci basta, diceva santa Giovanna Antida. Veniamo da una storia di vicinanza e di servizio ai poveri, ma in qualsiasi tappa della vita ci sentiamo chiamate a ri-scoprirci "missionarie in uscita", donne appassionate di Cristo e dei poveri». □

## CROCEVIA DI CONFLITTI IN INDOCINA

La guerra civile in Laos è stata combattuta dal 1953 al 1975, anno in cui è stata instaurata nel Paese le Repubblica Democratica Popolare. Per il coinvolgimento degli Stati Uniti e per la loro necessità di muoversi nell'ombra è conosciuta come la "guerra segreta" mai dichiarata e mai votata dal Congresso americano. È considerata dagli storici come uno degli aspetti più importanti e meno conosciuti del conflitto vietnamita, con le cui vicende si intrecciano per la rilevanza strategica del Laos nella guerra in Vietnam e per quello che sarebbe stato il futuro di tutta la regione indocinese. ***M.A.***

Padre Vittorio Farronato

# Tutto per dignità e giustizia

Padre Vittorio Farronato spiega la differenza tra organizzazioni non governative (Ong) e opere missionarie e racconta la sua esperienza di comboniano in Repubblica Democratica del Congo, senza orpelli o teoremi da dimostrare.

*di* **VITTORIO FARRONATO**
*popoliemissione@missioitalia.it*

Chi vive in un villaggio d'Africa ha l'impressione che il mondo abbia confini ristretti. La vita semplice e dura sembra normale; la fiducia e gli affetti mettono in cuore una nota di gioia; arrivare a sera è già una vittoria. Poi arrivano notizie di un mondo lontano, quasi irreale, e sembra che gli altri abbiano problemi più grandi dei nostri. Strana, questa mescolanza di immagini luccicanti e notizie amarognole. A noi pareva che nel Paese degli altri la vita fosse più facile.

Una volta Gesù si è trovato con un sacco di gente che lo seguiva, rischiando su di lui la fiducia; a sera erano finiti lontani da tutto, con la fame in corpo. Gesù domanda cosa fare e Filippo pensa che si potrebbe risolvere il problema coi denari, se ci fossero, se un panettiere fosse in zona. Anche noi, che abbiamo posto la tenda in chiesa, a volte pensiamo che con un pugno di dollari potremmo risolvere tanti problemi.

Qui io sono l'unico bianco in circolazione, di sicuro - per chi mi vede - sono americano, il mio mestiere è di essere buono e ricco per aiutare chi ha bisogno. Almeno tre volte al giorno qualcuno insiste, come la vedova col giudice cattivo, e mi tocca dire di no; ma non è colpa mia. Infatti una volta ho seguito l'invito: «Lascia tutto e seguimi». Adesso che ho lasciato tutto, mi chiedono tante cose: chiederò spiegazioni al Signore Gesù. L'importante è che i nostri (dei missionari, *ndr*) gesti raccontino la bontà di Dio e il valore di ogni persona. Proviamo a fare insieme con la gente delle opere che rientrano nel capitolo delle Opere di Misericordia. Cominciando da chi ha più bisogno.

Per venire incontro alle donne, spesso vedove o sole, stiamo organizzando un gruppo che spacca le noci di palma, dopo che hanno estratto l'olio dalla polpa. Finora rompevamo le noci con un sasso, fra poco avremo una macchina che le spacca. Pressando la mandorla interna, possiamo ottenere un altro olio con il quale si fa il sapone;

La raccolta di sabbia al fiume.

La cottura dei mattoni.

in più ecco un pastone come cibo per animali.
Un altro grande impegno sarà quello di trasformare la manioca dei campi in farine che saranno insacchettate, etichettate e vendute a Kisangani e Kinshasa: il tutto per migliorare la vita della popolazione agricola. Un organismo che ci ha dato fiducia installerà a breve un grande mulino: servirà pure per ottenere farine dal mais e dalla soia. L'agricoltura tradizionale è perdente: tanta fatica e poco ricavo. Vogliamo dare dignità e giustizia alle persone che lavorano i campi.
Un grosso lavoro è stato fatto in una piccola valle paludosa, coperta da un groviglio di foresta. A mano abbiamo disboscato e ripulito dalle radici e scavato sette grandi vasche per i pesci. Su due ettari intorno abbiamo seminato soia, manioca, mais e altri prodotti che diventeranno cibo: ogni allevamento domanda di farsi carico delle bestie. Fra poco metteremo anche le anatre e le api. Successivamente un allevamento di maiali. Ogni settimana un gruppo parrocchiale va a fare volontariato in questa "fattoria comunitaria".
Raccontata così, sembra che il missionario sia oggi un promotore di sviluppo, proprio come una Ong. No, c'è una grande differenza: una Ong fa progetti tenuti in piedi dai dollari; il nostro impegno entra nel capitolo "Opere di Misericordia" per mostrare la premura di Dio e il valore di ogni persona. Visto che «il Verbo si è fatto carne», vorremmo dire questo con parole incarnate, cioè esperienze concrete di vita, lavorando col coraggio e l'umiltà dei poveri. Dobbiamo dire grazie a tanti che mettono a disposizione la loro collaborazione. Ogni mese facciamo sessioni di formazione per i collaboratori laici delle piccole comunità cristiane dei villaggi.
La vita in Congo non è facile per la gente. Da nessuna parte è facile: la ricchezza non fa felici, immaginiamo la miseria! Provo a camminare con le persone, uscire per andare a trovarle; faccio vita vagabonda nei villaggi, su sentieri di foresta, a volte sotto la pioggia. Ma questa vita ha senso e al tramonto la giornata non si è dispersa nel niente: resta dentro come ricchezza interiore e rimane scritta nel libro della vita. □

I lavori per il tetto della cappella.

# In Ciad il deserto fiorirà

*di* ***don Gherardo Gambelli***

Dopo la tragica morte del presidente della Repubblica del Ciad, nell'aprile dello scorso anno, qui c'è una situazione di grande incertezza che domina il Paese. La giunta militare, attualmente al potere dopo aver sospeso la Costituzione, ha più volte dichiarato che la sua funzione è quella di garantire un processo di transizione della durata di 18 mesi, fino allo svolgimento di elezioni presidenziali trasparenti e democratiche. I vari organi politici, che dipendono dalla giunta, stanno lavorando da diverso tempo per la preparazione di un dialogo nazionale inclusivo che si ispira al modello delle Commissioni giustizia verità e riconciliazione del Sudafrica, alla fine dell'*apartheid*. La sfida è enorme e trovare un accordo sulla forma dello Stato, sul numero dei mandati del presidente, sul Parlamento e su tanti altri aspetti, sembra quasi impossibile.

Ascoltando le testimonianze dei rappresentanti della Chiesa cattolica, presenti nelle varie fasi del pre-dialogo, sembra che i primi a non crederci siano proprio gli esponenti delle potenze occidentali. Molti di loro, infatti, temendo che i cambiamenti provochino instabilità politica, preferiscono delle soluzioni in

continuità con il regime precedente, secondo quel principio ben sintetizzato nel proverbio: «Meglio dormire con un demonio che conosci, che con un angelo che non conosci». In questo senso, la fase diocesana del Sinodo è veramente un'occasione provvidenziale per la Chiesa locale, per dare testimonianza al mondo della sua identità di «segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano» *(cfr. LG 1)*, per fare capire che si può dialogare con tutti e che solo le decisioni prese dopo aver garantito a ognuno la possibilità di esprimersi, possono permettere pace e sicurezza.

Da alcuni anni, un progetto di collaborazione fra la Chiesa del Ciad e l'Università cattolica del Cile sta diventando una delle luci profetiche che rompono il buio del peccato e della rassegnazione davanti ai problemi dell'Africa. L'avventura è iniziata nel 2009, grazie all'invito rivolto a un giovane medico cileno (dottor Rodrigo), da parte di un altro medico, fratello gesuita, suo connazionale, per scoprire la realtà di un ospedale nel Sud del Ciad. L'esperienza personale si è trasformata in una collaborazione che si è estesa a più persone, fino a diventare qualcosa di istituzionale, con la visita del decano della facoltà di medicina dell'Università cattolica del Cile in Ciad e quella del direttore del Complesso universitario ospedaliero Buon Samaritano di N'Djamena in Cile. Oggi, dopo 12 anni, un centinaio di persone hanno potuto viaggiare fra le due sponde dell'Oceano Atlantico, mettendo in moto una serie di iniziative interessanti in vari campi - dalla sanità, allo sviluppo, all'educazione - prima nella diocesi di N'Djamena e, recentemente, anche nel nostro vicariato di Mongo.

A tale proposito la Caritas diocesana di Mongo ha ricevuto un prezioso aiuto per un progetto del Servizio diocesano delle biblioteche, chiamato "Seminare libri nel deserto". Fin dall'inizio, quando i primi missionari hanno iniziato a creare le parrocchie, si sono preoccupati di aprire delle biblioteche e dei centri culturali, accanto ai luoghi di culto, anche e soprattutto nelle zone più isolate, dove solo raramente i preti possono recarsi per celebrare la Messa, durante l'anno pastorale. I giovani di diverse etnie e religioni frequentano queste biblioteche, che si trasformano in luoghi di incontro e di amicizia, favorendo il dialogo sociale e quello interreligioso. I libri diventano quindi come dei semi che permettono di far fiorire il deserto.

La collaborazione non si è limitata semplicemente a un aiuto economico, ma si è estesa a una simpatica iniziativa che ha coinvolto due classi scolastiche di bambini coetanei del Ciad e del Cile. Gli insegnanti delle due classi hanno ricevuto delle foto: quelli del Ciad delle foto scattate in Cile, quelli del Cile delle foto scattate in Ciad. A ogni bambino è stato chiesto poi di scegliere una foto e di raccontare una storia, ispirata da quell'immagine. Alla fine è stato pubblicato un libro con una bella introduzione del dottor Rodrigo. In essa, il giovane medico invita a imparare dai bambini quella capacità di sognare e di uscire dai nostri schemi mentali troppo rigidi, che molto spesso sono all'origine dei fallimenti di certi progetti di sviluppo. Ecco alcune delle sue parole: «I bambini non conoscono i pregiudizi, vedono la realtà così com'è, senza legare l'Africa alla povertà o alla pietà, né la collaborazione alla bontà e alla superiorità. Laddove noi vediamo delle capanne, essi immaginano delle case esotiche dove abitano delle principesse; laddove noi vediamo delle scuole precarie che non hanno quasi pareti, essi sognano dei libri che danzano in un ballo di libertà. La creatività e la libertà dei bambini cileni e ciadiani ci aiuta anche a renderci conto che le barriere che ci separano sono spesso costruite solo dalle nostre rispettive culture. Possiamo dunque demolirle per avvicinarci gli uni agli altri e costruire così un mondo più giusto, nel quale ciascuno ha il suo posto».

*a cura di* ***Chiara Pellicci***

## ODORICO DA PORDENONE

# Le meraviglie dell'impero dei Tartari

Di **Miela Fagiolo D'Attilia**
*m.fagiolo@missioitalia.it*

***A destra:*** **Odorico e papa Giovanni XXII, Il Libro delle Meraviglie, XV sec. (Biblioteca nazionale di Francia).**

La chiamata ad andare verso l'estremo Oriente ha attratto molti missionari che hanno intrapreso le "vie della seta" per portare il Vangelo a popoli lontani in terre sconosciute. E' il caso di Odorico da Pordenone (1286-1331), il Francescano partito da Padova nel 1318 per una missione in Armenia e in Persia. Trent'anni dopo il viaggio di Marco Polo e oltre due secoli prima di Matteo Ricci, il frate minore è protagonista di uno straordinario viaggio missionario che da Venezia lo porta a raggiungere il Golfo Persico e poi via mare l'India, Ceylon, Giava, il Borneo, le isole Filippine e finalmente l'approdo in terra cinese nel porto di Canton. Di qui si inoltra all'interno di quel mondo sconosciuto con tappe a Nanchino e Yanzhou fino ad arrivare nella capitale dell'Impero del Gran Khan, la ricca Khanbaliq, oggi Pechino, dove si ferma tre anni, evangelizzando piccole comunità di nuovi cristiani. Malgrado lo slancio missionario e il dialogo con le autorità, la presenza della minoranza di battezzati è destinata a scomparire nell'arco di pochi decenni, soprattutto a causa delle grandi differenze culturali della società cinese. Un problema che nei secoli tornerà

a presentarsi anche nell'esperienza di Matteo Ricci e dei confratelli gesuiti che, dopo di lui, cercarono di dare seguito alla sua opera. Il viaggio in Oriente di fra Odorico dura quasi 11 anni e nel 1229, raggiunge Venezia dopo essere passato per Tibet, Afghanistan e Persia. L'anno dopo il missionario friulano, precocemente stanco e malato, è a Padova dove, per ordine del ministro provinciale dei frati Minori, detta al confratello scrivano Guglielmo da Solagna la sua relazione della missione in Oriente, la "*Relatio de mirabilius orientalium Tatarorum*", il "Racconto delle cose meravigliose dei Tartari d'Oriente" che diventa subito popolare tra gli eruditi dell'epoca, per l'interesse, anche non religioso, suscitato dai popoli e dalle culture ai confini del continente indoeuropeo. Nelle sue memorie fra Odorico insiste sulle tradizioni religiose dei popoli d'Asia incontrati portando avanti la sua missione: soprattutto parla degli Armeni, delle genti di Mesopotamia e Persia tra cui rimane cinque anni. Le sue predicazioni in India prima e in Cina poi, convinsero il vescovo di Khanbaliq, Giovanni da Montecorvino, a rimandarlo in Italia con l'incarico di chiedere al papa l'invio di nuovi missionari in Oriente. Fra Odorico fa in tempo a concludere il racconto del suo viaggio terreno, prima di morire a Udine nel 1331 per un attacco di cuore.

# Don Aldo Giordano: missione Europa

*di* **STEFANO FEMMINIS**
*stefano.femmnis@gmail.com*

Legatissimo alla sua terra - la città di Cuneo e in particolare la frazione di San Benigno -, ma anche uomo di ampi orizzonti internazionali, con una "carriera" ecclesiastica che lo ha portato a girare l'Europa e il Sudamerica: Aldo Giordano è morto il 2 dicembre scorso in Belgio a 67 anni, ennesima vittima della terribile pandemia. I funerali svoltisi a Cuneo, sono stati presenziati dal Segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, a testimoniare un legame con il Vaticano e con papa Francesco che andava ben oltre l'incarico di nunzio apostolico in Venezuela, ricoperto dal 2013 al 2020, e quello successivo di nunzio presso l'Unione europea, motivo per il quale si trovava a Bruxelles.

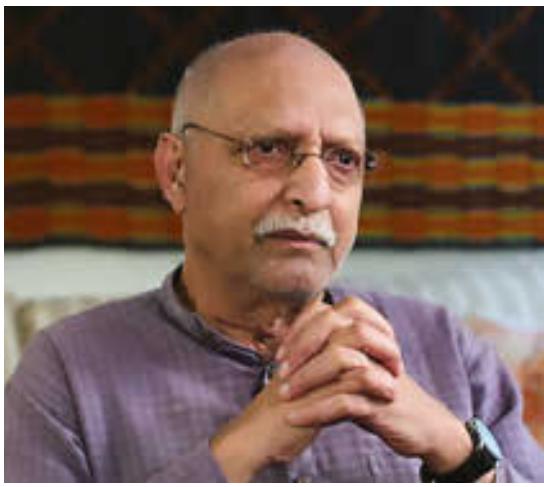
L'impegno per favorire il percorso unitario del Vecchio continente, non solo e non tanto in ambito politico ma a livello spirituale ed ecumenico, è stata la vera grande passione di Aldo Giordano: nel 1995 fu nominato Segretario generale del Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee), ruolo in cui promosse l'elaborazione della *Charta Oecumenica*, siglata 20 anni fa a Strasburgo dai responsabili delle Chiese cristiane in Europa, un testo che sancisce l'impegno dei cristiani nel promuovere i valori alla base della costruzione europea e la possibilità di una proficua collaborazione tra religioni e politica per il bene comune. Nel 2008 era divenuto osservatore permanente della Santa Sede presso il Consiglio d'Europa di Strasburgo, prima dei due incarichi come nunzio.

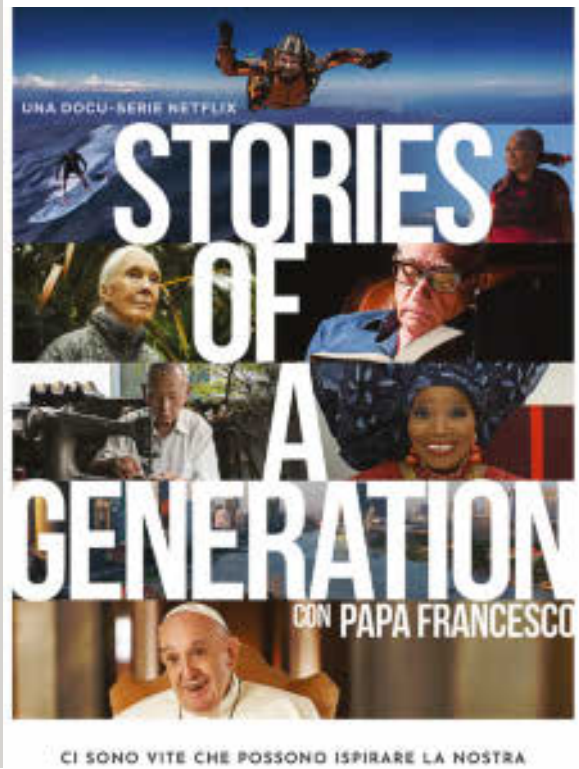
«Un fedele servitore del Vangelo, un uomo di Chiesa mite e generoso»: così papa Francesco definisce Aldo Giordano nella lettera di cordoglio inviata ai familiari. Toccante anche l'omelia del cardinale Parolin, che ha parlato di don Aldo come di un «uomo mite, saggio, equilibrato, accogliente, dal cuore grande e dalla grande intelligenza, che sapeva creare legami con tutti». Ancora più commovente, infine, il messaggio che lo stesso presule ha inviato ad alcuni amici via *whatsapp* poco prima di essere intubato: «È giunta anche per me l'ora di tornare alla casa del Padre. Dal cielo vi accompagnerò, in ogni modo speciale. Fortissimo abbraccio. Vi voglio bene!». □

# STORIES OF A GENERATION
# FRANCESCO & FRIENDS

Giovani con i capelli bianchi e le rughe. Ma con gli occhi vivi come quelli di ragazzi e ragazze senza tempo. Come chi è ancora capace di sognare perché il tempo gli ha regalato la possibilità di vedere i sogni avverarsi. Sono portatori di novità, di cambiamenti profondi e sanno rischiare per difendere la verità. Proprio come lui, papa Francesco. E per questo suoi amici. "*Stories of a generation*" è il racconto corale che si sviluppa intorno a papa Bergoglio, una docu-serie ispirata al libro del pontefice "La saggezza del tempo" (edito da Loyola press, pubblicato in Italia da Marsilio) realizzata per la piattaforma *Netflix*. Un lavoro che ha portato un gruppo di giovani registi *under* 30 intorno al mondo per un anno, raccogliendo 18 storie di uomini e donne dei cinque continenti. "*Stories of a generation*" è stato presentato all'ultima Festa del Cinema di Roma e si presenta come un *format* originale, una specie di lungo racconto a più voci destinato ad essere popolare e ad entrare nelle case della gente. Dal regista di Hollywood alla anziana coppia di ballerini di tango di Buenos Aires, dallo scienziato agli eroi sconosciuti della quotidianità, le testimonianze rappresentano uno spaccato del vissuto di una generazione che ha saputo scommettere sul futuro, affrontando sfide personali e collettive, investendo su idee e progetti per migliorare la vita della comunità. Al centro di ogni intervista quei valori umani che papa Francesco non si stanca di rilanciare nel suo magistero: sono proprio le sue parole il *fil rouge* che fa dell'incontro tra generazioni un momento di profonda riflessione. Nell'intervista introduttiva raccolta da padre Antonio Spadaro, direttore de *La Civiltà Cattolica*, papa Bergoglio racconta episodi della sua vita, esperienze e riflessioni che ci permettono di conoscere il suo vissuto sotto nuove angolature. Il primo episodio della mini serie è dedicato all'amore: a parlarne è il regista premio Oscar Martin Scorsese intervistato dalla figlia Francesca, seguito dall'ambientalista inglese Jane Goodall, che con i suoi 87 anni continua ad occuparsi di specie di animali in estinzione; parla poi Vito Fiorino che salvò 47 profughi nel mare di Lampedusa nel 2013; Estela Barnes de Carlotto, la coraggiosa madre che ha fondato l'associazione delle nonne dei *desaparecido* argentini.

Il secondo episodio è dedicato a quanti sono diventati eroi seguendo e realizzando





i propri sogni. Papa Francesco esorta spesso i giovani ad avere il coraggio di seguire i progetti positivi anche quando sembrano irrealizzabili. Anche quando si rischia di restare soli come nel caso di David Lowe, lo scienziato neozelandese che ha denunciato il cambiamento climatico globale legato all'inquinamento umano, quando nessuno aveva ancora capito l'urgenza del fenomeno; Betty Kilby, discendente di schiavi afroamericani è il "sogno avverato" di Martin Luther King; Danilo Mena Hernandez è un *campesino* della Costa Rica che porta ogni giorno i suoi figli non vedenti davanti al mare; spettacolare e acrobatica Monserrat Mechò a 89 anni si getta col paracadute per ricordare suo figlio morto.

Il terzo dei temi trattati è la lotta, l'impegno e la volontà per realizzare i sogni più importanti difendendoli da chi li osteggia. Aprendo strade nuove come Austra Bertha Flores, prima donna sindaco in Honduras; come Omar Badsha, 95 anni, che ha raccontato con le sue fotografie il regime separatista dell'*apartheid* in Sud Africa; come la siriana Gisele Assouad che malgrado l'età avanzata è ancora costretta a prendere la via dell'emigrazione dalla propria tormentata terra.

L'ultimo gruppo di tessere di questo grande mosaico è dedicato al lavoro inteso come espressione della personalità, della creatività e dell'unicità della persona umana. Il resista Scorsese torna davanti alla macchina da presa per parlarne alla figlia Francesca, spiegano la sua aspirazione giovanile a dedicarsi alla passione per il cinema. All'arte ha dedicato la vita anche Nike Okundaye, tessitrice e pittrice nigeriana che stupisce con i suoi abiti regali, mentre la messicana Dona Natalia, 73 anni e una grande vitalità, racconta della sua straordinaria capacità di accompagnare le donne fino al parto e ha negli occhi la gioia di tante generazioni di neo mamme. Dall'Asia arriva la voce di Trinh Ngoc, vietnamita, calzolaio di 90 anni, che continua a lavorare per non fare mancare agli altri le scarpe per camminare. Infine da Israele lo chef Moshe Basson parla dal suo ristorante di Gerusalemme e spiega perché ha scelto di ricreare e mettere in tavola i piatti raccontati dalla Bibbia perché ne vengano così ritrovati i sapori.

Tutto il sapere e le scoperte di questi testimoni si intrecciano come i fili di un immenso arazzo. Una eredità che grazie a papa Francesco, i giovani possono raccogliere per scoprire a cosa e a chi vale la pena di dedicare la vita. Quello specialissimo e unico dono di Dio che questi uomini e donne hanno saputo ricevere e vivere fino in fondo.

***Miela Fagiolo D'Attilia***
*m.fagiolo@missioitalia.it*

# La cura della Casa comune

Sei studiosi sintetizzano il loro pensiero commentando l'enciclica di Francesco *Laudato sii.* "Curare Madre Terra" è un piccolo tascabile, prezioso per le indicazioni che offre sulla sfida ambientale che oramai tocca tutti. Il compendio di visioni teologiche e pratiche accompagna il lettore nei vari capitoli e riguarda tematiche legate alla conversione ecologica, all'ecologia integrale, alla povertà, all'inquinamento, alla finanza etica e alla cura del Creato. I sei autori sono il teologo brasiliano Leonardo Boff, il missionario comboniano Alex Zanotelli, il gesuita ed economista francese Gaël Giraud, i sociologi Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, e Giacomo Costa, gesuita, direttore della rivista *Aggiornamenti Sociali*. Contributi lungimiranti che riguardano le scelte del futuro dell'umanità. Giacomo Costa parlando di ecologia integrale invita a dedicare tempo al recupero di una serena armonia con il Creato, a riflettere sul proprio stile di vita, abbandonando i ritmi sfrenati; invita a contemplare il Creatore tornando a riconoscere i diritti degli altri. Il papa da tempo grida come sia «necessario un cambio di rotta per uscire dalla spirale di autodistruzione e cercare "un nuovo inizio». Leonardo Boff approfondisce l'interdipendenza di tutti con tutti e ci conduce «a pensare a un solo mondo, ad un progetto comune». Alex Zanotelli afferma che ogni approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull' ambiente per riuscire ad «ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri». Papa Francesco nell'enciclica *Laudato sii* espone una devastante descrizione di quanto sia malato il pianeta e - scrive Giraud- sottolinea il rivolgimento irreversibile che lo stile di vita e di «produzione dei più ricchi impone alla biodiversità e a equilibri ecosistemici fragili e preziosi». Chiara Giaccardi e Mauro Magatti portano avanti il concetto di Francesco di una nuova ecologia umana che ha bisogno di contemplazione e non solo di tecnologia.

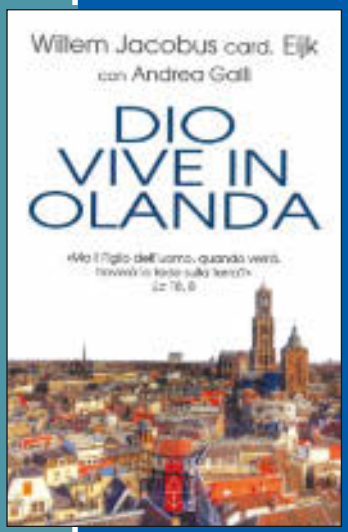
***Chiara Anguissola***

***Leonardo Boff, Alex Zanotelli, Gael Giraud, Chiara Giaccardi, Mauro Magatti, Giacomo Costa***
CURARE MADRE TERRA
COMMENTO ALL'ENCICLICA *LAUDATO SII*
Ed. EMI - €3,90

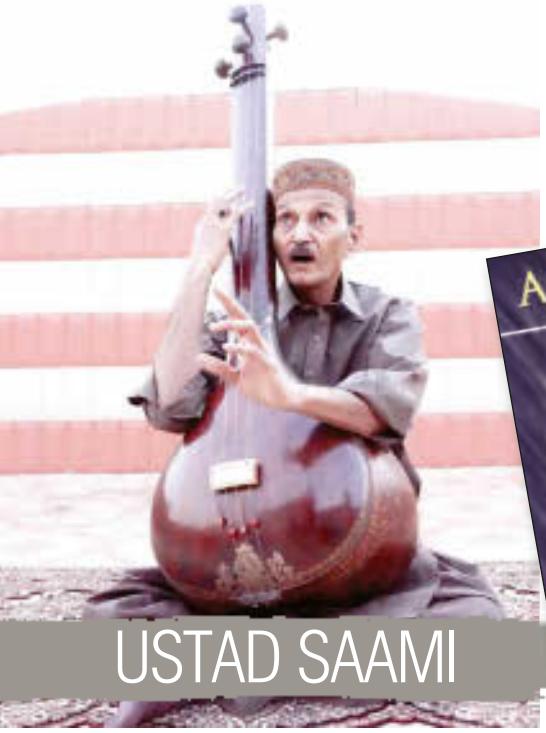
# Cercando segni di Vangelo

Chiese trasformate in sale da the, supermercati, condomini residenziali, centri medici. Un fenomeno che negli ultimi anni ha trasformato il volto di molte città del Nord Europa, ma che ha visto soprattutto cambiare vita e riferimenti di molte comunità cristiane. Sempre più esigue per la verità, giacchè la chiusura dei luoghi di culto cattolici non è che la conseguenza, potremmo dire "urbanistica" della scristianizzazione di Danimarca, Germania, ma soprattutto dei Paesi Bassi, come leggiamo nel libro intervista al cardinale Willem Jacobus Eijk, arcivescovo di Utrecth "Dio vive in Olanda" di Andrea Galli, giornalista di Avvenire. Classe 1953, il cardinale Eijk è primate della Chiesa d'Olanda e parla apertamente di una società che nell'arco di pochi decenni ha conosciuto profonde trasformazioni non solo religiose ma anche sociali: «L'Olanda è stata fino all'inizio degli anni Sessanta, almeno in apparenza, una delle nazioni più cristiane d'Europa, ma al termine di quel decennio era già apripista per l'eutanasia e il suicidio assistito» spiega il porporato. Laureato in medicina all'Università di Amsterdam, Eijk ricorda gli anni difficili della legalizzazione degli aborti e del protocollo per l'eliminazione di neonati malformati. Grandi sfide al valore della vita umana che per ogni cristiano resta il fulcro della propria fede e delle scelte etiche. Ma proprio ora che quasi tutte le (poche) parrocchie hanno tolto la preparazione catechistica alla prima Comunione e alla Cresima, ora che la religiosità popolare sembra offuscata dall'indifferenza alla tradizione e alla dottrina della Chiesa, proprio ora, spiega il cardinale, appaiono segnali di un ritorno alla fede cattolica: 500 persone ogni anno chiedono il battesimo, seguendo scelte personali. Come accadde qualche anno fa nella cattedrale di Groningen con un signore di 50 anni, spinto dalla ricerca di Dio a vivere una conversione libera e adulta.

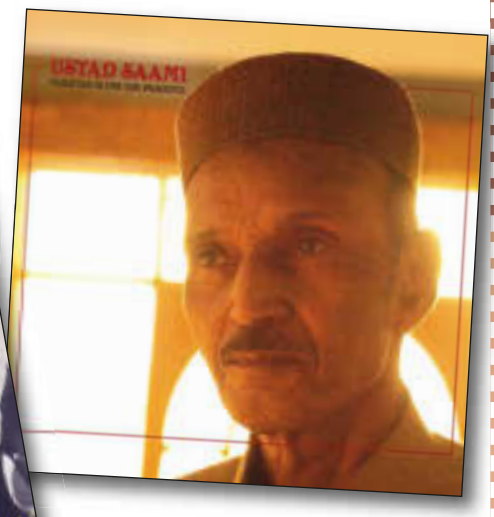
***Miela Fagiolo D'Attilia***




***Willem Jacobus Eijk con Andrea Galli***
DIO VIVE IN OLANDA
Edizioni Ares - €13,00

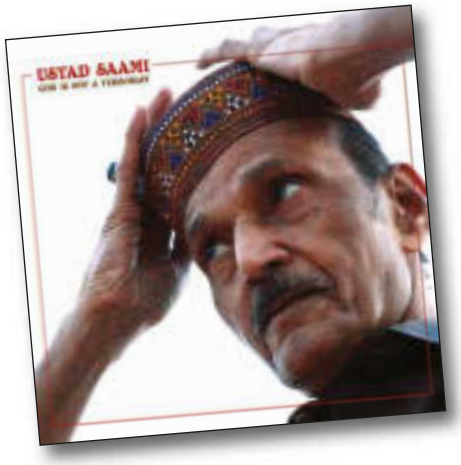


USTAD SAAMI




# Melodie millenarie dal Pakistan

«Il mondo mi chiama *Ustad*, maestro, ma io personalmente mi sento un *shagird*, un discepolo della musica». Così dichiarava qualche anno fa Naseeruddin *Ustad* Saami, una delle personalità musicali più rilevanti del Pakistan e del sufismo musicale. Diciamo subito che le sue non sono canzoni – almeno non nel senso convenzionale del termine - e che la sua musica è infinitamente lontana da ciò che si ascolta in Occidente; al punto che orecchie non abituate a questo tipo di sonorità, potrebbero giudicarla "tutta uguale" o "noiosa". In realtà la sua musica è strettamente legata al sufismo ed ha origini antecedenti alla cultura musicale islamica.




Il 77enne pakistano è l'ultimo maestro di un'arte antichissima (risale al XIII secolo) e diffusa in gran parte dell'Asia meridionale: il canto devozionale *qawwali* bastato su una scala di 49 microtoni, da cui discende il moderno *khyal*. Tutto ruota attorno a una nota centrale, dalla quale il maestro si muove con grande abilità, miscelando mistiche antiche, accompagnando il canto con movimenti delle mani come se stesse danzando, secondo un rituale che affascina per la sua forza quasi magica. Uno stile che da un lato evoca i melismi del canto gregoriano, e dall'altro è imparentabile con quello di Nusrat Fateh Ali Khan, probabilmente il più grande musicista pakistano e il solo in grado di conquistarsi una notorietà quasi universale.

In Occidente Saami ha cominciato a far parlare di se con un disco uscito nel 2019 intitolato "*God is not a terrorist*" cui è seguito il più recente "*Pakistan is for the peaceful*", due titoli già sufficienti ad esprimere l'essenza dei suoi messaggi sonori: la ricerca di pace e serenità sottintesa da valori e visioni delle vita lontanissimi da quelli dell'integralismo islamico che, non a caso, l'ha sempre osteggiato. Fortunatamente la sua fama riconosciuta ovunque nel Paese gli ha consentito una libertà maggiore di quella di tanti colleghi. Maestro Saami canta da quando era bambino sotto la guida di uno zio dal quale ha appreso tutto di quest'arte in via d'estinzione, ma nel corso della sua carriera ha assemblato un repertorio sempre più vasto e stilisticamente variegato. E canta in un'infinità di lingue, passando dal sanscrito all'urdu, dal farsi all'arabo e perfino all'antica lingua vedica.

"*Pakistan is for peaceful*" è stato registrato sul tetto della sua casa di Karachi; ad accompagnarlo c'erano i quattro figli Rauf, Urooj, Ahmed e Azeem, i quali suonano due tamburi, *tabla* e *harmonium*, intonando voci responsoriali che fanno di tanto in tanto eco alle melodie intonate dal padre. Il tutto in un'unica sessione notturna conclusasi col sorgere del sole e con l'assistenza di Ian Brennan, il sapiente scopritore di tesori sonori sconosciuti di casa Glitterbeat: tre soli brani (di fatto delle mini *suite*) che al di là dalla loro forza emozionale, sono e resteranno un prezioso documento di un'arte che potrebbe scomparire per sempre con Ustad. Una musica dell'altro mondo, piena di fascino e di misteri antichi, che tuttavia fa parte a pieno diritto di questo. Ma ancora per poco.

***Franz Coriasco***
*f.coriasco@tiscali.it*

# In ascolto della “Voce del verbo”

In vista della celebrazione del 24 marzo della 30esima Giornata dei Missionari Martiri, Missio Giovani ha preparato il materiale di animazione disponibile sul sito della Fondazione Missio.

Il 24 marzo si celebra la 30esima Giornata dei Missionari Martiri, vissuta come un giorno di preghiera e digiuno, in memoria di monsignor Oscar Romero assassinato in questa data nel 1980 a San Salvador da militari fedeli al regime, e di quanti sono morti testimoniando il Vangelo alle genti. Ad animare questo che è ormai diventato un appuntamento della Chiesa italiana, è Missio Giovani, erede del Movimento Giovanile Missionario (MGM), che propose, per la prima volta nel 1991, la celebrazione della Giornata alle Chiese in Italia.
Quest'anno lo slogan della Giornata è “Voce del Verbo”, a sottolineare che solo nell'ascolto della Parola è il vero incontro che “cambia la vita” con quel Dio fattosi uomo. Martiri e testimoni di oggi come di ieri ci indicano la strada lungo cui la missione cammina con coraggio e coerenza, sull'esempio dei primi santi della Chiesa, martiri e annunciatori del Vangelo liberatore.
Giovanni Rocca, segretario nazionale di Missio Giovani spiega le diverse ragioni della scelta dello slogan, sottolineando che «oltre all'evidente attenzione che vogliamo porre sui popoli che subiscono martirio, dei quali il missionario è chiamato a farsi portavoce e amplificatore, c'è anche una dimensione legata al silenzio nella morte che vorremmo scardinare. Infatti, se la morte, così come quotidianamente la

viviamo, è spesso accompagnata dal silenzio e dal dolore, ci sono situazioni in cui non è così. Pensiamo ad esempio ai conflitti armati, alle persecuzioni, alla criminalità, al terrorismo, fenomeni che si muovono, che strisciano nel silenzio, per sfociare poi nelle bombe e nelle grida di chi le subisce».

## LA TESTIMONIANZA

In vista di questo evento che si colloca in Quaresima, sul sito di Missio sono disponibili i materiali di animazione per gruppi missionari, parrocchie e Centri missionari diocesani, contributi importanti per approfondire gli spunti che il tema del martirio ripropone alla nostra conversione personale. È questo il senso della testimonianza di don Fabio Coppola, *fidei donum* rientrato dall'Ecuador che scrive della sua esperienza di missione nel Paese latinoamericano dove ha potuto sperimentare «come sia difficile scrollarsi di dosso pregiudizi, positivi o negativi, che, inevitabilmente, influiscono sul servizio che si è chiamati a svolgere. È davvero difficile mettersi in ascolto quando si ha la presunzione di avere già tutte le risposte pronte e preconfezionate. Quando già tutto è chiaro sembra anche inutile mettersi in ascolto. E, invece, grazie a Dio, ho dovuto ripensare e riformulare molto di ciò che "ero andato a portare e fare". Sguardi, odori, lacrime, risate, strette di mano e abbracci pian piano hanno fatto breccia nella mia anima insegnandomi a mettermi in discussione e a far spazio, nella mia vita, alla vita di quanti ho incontrato».

Monsignor Oscar Romero, proclamato Santo da papa Francesco il 14 ottobre 2018.

## LA VEGLIA

Un posto importante nei materiali preparati per l'animazione sono i testi della Veglia per i missionari martiri, realizzata dal Saveriano padre Claudio Marano e da Renzo Petraglio, già docente di greco e storia delle religioni al Liceo cantonale di Locarno, biblista, esperto di religioni abramitiche e di dialogo interreligioso in Svizzera, Italia e Burundi. Il libretto è strutturato in tre parti. Al centro di ognuna, una pagina biblica è preceduta da una breve introduzione e seguita da una preghiera o da un salmo e dalle intercessioni. Alla fine della prima parte vengono portati all'altare alcuni segni di mondialità, al termine della seconda parte si colloca la testimonianza missionaria, alla fine della terza parte il ricordo dei martiri del 2021 raccolti nell'elenco dell'*Agenzia Fides*.

I martiri mettono in gioco la loro vita, spesso con gesti di generosità, donando cibo a chi è senza forze e non ha da mangiare, accompagnando popoli che attraversano crisi politiche e violenze, senza abbandonarli, fino a mettere a rischio la loro stessa vita. Come pastori che curano il gregge, accompagnano chi ha bisogno nei momenti di difficoltà, lasciandoci in eredità esempi di vita straordinari e al tempo stesso quotidiani. La Veglia ci in- ››

Marielle Franco da Silva, attivista brasiliana, uccisa nel marzo 2018.

vita a pregare "con loro" e "per loro" ma anche per quanti si sentono chiamati a seguire il paradigma valoriale delle loro esistenze.

## VIA CRUCIS

Il percorso penitenziale è dedicato alle missionarie e ai missionari martiri, sottolineando il legame tra i giovani e la Chiesa. È un percorso guidato da brani del Vangelo di Luca, dalle testimonianze di donne e uomini, anche molto giovani, che ogni giorno scelgono di spendere la propria vita per gli altri e dalla *Christus Vivit*, l'Esortazione apostolica post sinodale di papa Francesco ai giovani e a tutto il popolo di Dio. Come sottolinea l'introduzione alla liturgia «è tempo di ripensare ad una Chiesa che si faccia madre, grembo, famiglia accogliente, generatrice di vita e che si faccia sorella e discepola che ascolti e includa tutta l'umanità, che denunci qualsiasi abuso e ingiustizia e si spogli di tutto il superfluo per continuare a camminare per le strade del mondo». Ad ogni stazione viene ricordata una figura emblematica come Marielle Franco da Silva, attivista brasiliana, uccisa il 14 marzo 2018 a testimonianza del suo impegno per la giustizia in un Paese in cui la democrazia si stava lacerando. Vengono anche ricordate figure di laici impegnati per i diritti umani come i due Premi Nobel per la Pace 2021 Maria Ressa e Dimitry Muratov che hanno salvaguardato la libertà d'espressione denunciando le violenze politiche che si verificano da anni nelle Filippine e in Russia. Ressa ha fornito uno spaccato critico sull'operato del presidente filippino Rodrigo Duterte; Muratov, caporedattore di *Novaja Gazeta*, ha realizzato contenuti su una vasta serie di argomenti: dalla corruzione alla violenza della polizia, fino alle frodi elettorali. Tra gli altri, viene ricordata suor Gabriella Bottani, comboniana, impegnata da anni nella lotta contro la tratta degli esseri umani. Quando ha iniziato a lavorare in Brasile contro la tratta, ha compreso l'importanza di realizzare azioni concrete sul territorio.

## IL PROGETTO PER I GIOVANI IN SUD SUDAN

Oltre la preghiera, la Giornata è occasione per compiere un gesto di solidarietà. Quest'anno il progetto proposto riguarda la ristrutturazione del centro giovanile di Mapourdit in Sud Sudan. In un Paese così provato dalla violenza e dalla povertà, pensare ai giovani è il modo migliore per guardare al futuro. Per questo si pensa di ristrutturare il Centro pastorale-giovanile della parrocchia St. Josephine Bakhita di Mapuordit, gestita dai missionari Comboniani con le suore del Sacro Cuore. Qui saranno promosse iniziative per i giovani in vari campi quali: formazione umana e spirituale, giustizia, pace e riconciliazione, corsi sulla Bibbia, ritiri spirituali, attività sportive, culturali e artistiche, incoraggiandoli a scoprire i loro talenti.
Il centro pastorale giovanile cerca di focalizzarsi in maniera particolare su questioni di pace, giustizia e riconciliazione insieme alla formazione personale e comunitaria, umana e spirituale per ottenere le qualità necessarie per costruire questi importanti valori e un'attitudine non violenta nella comunità locale. La proposta di ristrutturare il centro pastorale-giovanile potrebbe migliorare la vita e la sicurezza dei giovani della parrocchia e della popolazione di Mapuordit e dintorni: a beneficiare saranno le centinaia di giovani e persone del villaggio che frequenteranno il centro.

*A cura di Miela Fagiolo D'Attilia*

# Scarp de' tenis è un progetto editoriale e sociale sostenuto da Caritas Ambrosiana e Caritas Italiana

Il mensile della strada

**scarp de' tenis**

**Scarp de' tenis** è il giornale di strada venduto **da persone senza dimora, disoccupati, gravi emarginati.** Trattenendo una parte del prezzo di copertina riescono ad avere un piccolo reddito mensile.

**Per i lettori di POPOLI E MISSIONE la possibilità di scaricare IN OMAGGIO tre numeri digitali di Scarp.**

**www.social-shop.it**

codice coupon omaggio: **POPOLI**

**è sempre una bella storia!**

DON FORNASIER, DIOCESI DI BOLZANO-BRESSANONE

# Nozze d'oro con la missione

*di* **LOREDANA BRIGANTE**
*loredana.brigante@gmail.com*

Don Pierluigi Fornasier, *fidei donum* della diocesi di Bolzano-Bressanone.

Atauro è una piccola isola di 11mila abitanti di Timor Est. Lì, dal 2004 al 2021, ha operato il *fidei donum* della diocesi di Bolzano-Bressanone, don Pierluigi Fornasier, 81 anni, dopo essere stato in Brasile (nelle periferie di San Paolo e di Fortaleza) dal 1969 al 2004. In totale 51 anni di missione. Lui e il trentino don Francesco Moser (deceduto nel 2018) sono stati «gli unici sacerdoti diocesani nella storia della Chiesa di Timor Est; ora, è subentrato uno spagnolo dell'Ordine degli Scolopi».
Nel 2016, per i tanti progetti realizzati in 12 anni, entrambi sono stati insigniti del Premio nazionale per la promozione dei diritti umani "Sergio Vieira de Mello", consegnato a Dili dal presidente della repubblica Ruak. «È stato un riconoscimento ad un lavoro pastorale che ha cercato di dare risposte alle carenze del popolo di Atauro»: dalla promozione della donna e della famiglia alla gioventù missionaria; dall'ecologia alla lotta per le strutture sanitarie; dai gruppi di produzione artigianali ai campi da gioco e biblioteche; dalle strutture turistiche all'appoggio economico ai pescatori e agli studenti.
«L'idea di fondo era valorizzare la formazione e creare opportunità di lavoro», spiega don Fornasier, raccontando «il supporto della diocesi di origine e l'impegno delle comunità». La Chiesa di Timor Est non conosce ancora il Concilio Vaticano II che, invece, per don Pierluigi, dopo l'ordinazione nel 1967, è stato la scintilla che lo ha spinto a partire.

Donne impiegate nella "Cooperativa Boneca".

Pur essendo la sua scelta di essere *fidei donum* anche un frutto del periodo storico, per lui resta comunque «un'esperienza formativa importante e valida in ogni tempo, perché il confronto con altre culture porta sempre con sé un ridimensionamento di punti di vista, valori e priorità». È un «processo di conversione» che, nell'incontro con i poveri, rivela «l'urgenza di costruire cammini ecclesiali e sociali solidali, rispettosi e inclusivi». Un lavoro «accolto dalla gente attraverso la partecipazione e che al rientro, si scontra con le difficoltà di reinserimento in un contesto ecclesiale molto meno creativo, a volte, troppo strutturato e meno libero».
Alla ricerca di sinodalità, farà sua la lezione di Timor Est che «nonostante la povertà, è capace di organizzarsi e animarsi in un cammino di fede nel Dio della vita». □

FEBBRAIO

# Donne di Dio

**PREGHIAMO PER LE RELIGIOSE E LE CONSACRATE, RINGRAZIANDOLE PER LA LORO MISSIONE E IL LORO CORAGGIO, AFFINCHÉ CONTINUINO A TROVARE NUOVE RISPOSTE DI FRONTE ALLE SFIDE DEL NOSTRO TEMPO**

*di* **VALERIO BERSANO**
*v.bersano@missioitalia.it*

Suor Ann Rose Nu Tawng

Da molti anni ormai, soprattutto in Europa, si riduce il numero di donne che scelgono di consacrare la propria vita al servizio del Vangelo e dei fratelli, ma la loro presenza continua ad essere preziosa in ogni campo, dall'educazione alla carità, dall'annuncio al servizio umile in luoghi difficili, anche dove il sacerdote non può arrivare. La tenacia e la costanza delle donne mostrano la forza della loro testimonianza, anche se non tutti hanno maturato la consapevolezza che il ruolo della donna risulta fondamentale per il cambiamento del mondo. Talvolta si afferma a parole quanto sia importante affidare compiti di responsabilità alla donna, ma nei fatti questo compito è ancora disatteso o almeno rinviato. Perché? Eppure, non mancano richiami sorprendenti! Un esempio recente: suor Ann Rose Nu Tawng, missionaria birmana di San Francesco Saverio, a marzo 2021 si è inginocchiata davanti alle forze di polizia in tenuta antisommossa. Mentre i soldati stavano attaccando i civili, durante la protesta contro il colpo di Stato e per i diritti umani, la religiosa ha deciso di compiere quel gesto forte in nome della libertà. La missionaria proviene da una famiglia cattolica di una minoranza perseguitata, i Kachin, che da anni cerca autonomia dal regime centrale. La decisione di inginocchiarsi, ha dichiarato, è nata dal fatto di aver visto un Paese pacifico diventare luogo di paura e sofferenza. «Credo che Dio si sia servito di me, nel momento in cui mi sono inginocchiata di fronte ai militari. Mi ha dato forza lo Spirito Santo. Ho potuto farlo solo per la grazia di Dio. […] Credo che il dialogo e il perdono reciproco siano alla base di un Paese felice e democratico. Mi affido a Dio perché ci guidi lui e perché illumini chi deve decidere. Io ho la speranza che un giorno avremo la pace e che la giustizia trionferà. Prego per i militari, non solo io, ma anche le mie consorelle e tutta la Chiesa del Myanmar: chiediamo la loro conversione. Anche se spesso si comportano in modo disumano e brutale, nutriamo la speranza che possano cambiare».

Preghiamo perché non venga meno la forza della testimonianza delle donne consacrate al Vangelo che, soprattutto nei luoghi di maggior sofferenza, continuano a mostrare determinatezza a favore della vita, con scelte giuste, capaci di favorire la pace e costruire un mondo nuovo, in cui si vivono la fraternità e la pace, invocata da molti ma troppo spesso smentita da scelte egoistiche. □

REPUBBLICA CENTRAFRICANA

# Il cardinale in missione tra i villaggi

*di* **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
*m.fagiolo@missioittalia.it*

L'11 febbraio le Figlie di Maria Missionarie compiono 42 anni di presenza in Repubblica Centrafricana. Come spiega suor Antonietta Papa, superiora generale della congregazione «Siamo state chiamate dall'allora arcivescovo di Bangui, monsignor Ndayen. Sono stata più volte in visita alle sorelle della Repubblica Centrafricana. La prima impressione, nel secolo scorso, è stata quella di un Paese in evoluzione che guardava con fiducia ad un futuro e cercava con ogni mezzo di rialzarsi da un passato difficile di compromessi. Man mano che sono tornata, anche a distanza di pochi anni, lo scenario è diventato sempre più travagliato, fino al 2013 quando ci si è ritrovati in piena guerriglia». La presenza delle missionarie però non è stata condizionata dagli eventi, anzi, è stata lo spunto per una presenza sempre più coraggiosa e attenta. «Altri hanno già tentato di analizzare le cause profonde di questa situazione sempre più drammatica - dice suor Antonietta - a me è rimasto un profondo sentimento di amarezza, dolore, tristezza per questo popolo così ospitale, gentile, accogliente. Nelle scuole, nell'ambulatorio, nei centri nutrizionali da noi gestiti non ci sono mai state differenza di religione, mai». Ora pian piano la Chiesa locale con a capo il cardinale di Bangui, Dieudonné Nzapalainga, sta tentando di ricucire queste ferite, sta cercando di essere sempre accanto a chi soffre «andando ai luoghi più lontani, costruendo un'identità di popolo, dare un'istruzione ed una sanità più adeguata» dice la missionaria, che sottolinea come proprio per questo il cardinale abbia risposto prontamente all'invito del vescovo di Bossangoa, monsignor Nestor-Désiré Nongo-Aziagbia. Con una piccola *equipe* formata da religiosi, religiose, laici e laiche ha affrontato i chilometri che separano dalla capitale questa missione che ha subito varie aggressioni negli ultimi mesi. Suor

Lucie Mbomby, prima sorella centrafricana delle Figlie di Maria Missionarie ha partecipato a questa missione e ci racconta la sua esperienza.

**Suor Lucie, che cosa le rimane di questa straordinaria esperienza tra i villaggi della repubblica del Centrafrica? Da cosa è nata questa occasione?**
«La visita del cardinale Nzapalainga alle diverse diocesi risponde ad un appello dei Vescovi della Repubblica Centrafricana ad essere presente in ogni diocesi per incontrare la popolazione centrafricana, per ascoltare, pregare ed essere la voce di chi non ha voce. È stato un momento importante di incontro, condivisione e conforto. Il cardinale ha risposto alla chiamata di monsignor Nongo Aziabia Désiré, vescovo di Bossangoa per una visita pastorale dal 14 al 22 dicembre dello scorso anno. La squadra era composta da laici, religiosi, religiose e sacerdoti. Siamo arrivati a Bossangoa il 14 dicembre e il giorno dopo eravamo a Benzambe, il villaggio dell'ex presidente Bozize.. La realtà era triste».

Suor Lucie Mbomby

**Che realtà avete trovato?**
«Dal villaggio di Bolangba a Benzambe, gli abitanti erano nella boscaglia. I sacerdoti hanno chiamato i catechisti per sensibilizzare la gente ad uscire. Abbiamo ricevuto più o meno 20 persone che sono venute ad esprimere le loro difficoltà in termini di educazione, salute e amministrazione. Il centro sanitario è stato saccheggiato e messo a soqquadro. Durante la riunione, è stato detto agli abitanti di uscire dalla boscaglia. Hanno anche ricevuto del cibo che è stato dato loro ed essere come Mosè per far uscire quelli che sono nel cespuglio. Una donna che ha dato alla luce tre bambini, li ha visti morire uno dopo l'altro».

**Che atmosfera si respira in quei villaggi?**
«Bouca è a 105 chilometri da Bossangoa. Abbiamo percorso 26 chilometri in un'ora a causa del cattivo stato della strada che è impraticabile. Durante l'incontro con le diverse entità: i giovani, i pastori, i rappresentanti Minusca, le autorità amministrative, i fedeli (cattolici e protestanti). È stato sottolineato il problema della coesione sociale, della riconciliazione. C'è anche il problema delle pratiche tradizionali incompatibili con il Vangelo, molti giovani sono ancora nella boscaglia dopo gli ultimi eventi. Ma due di loro sono usciti per fare le loro richieste. Molti sfollati sono ancora nel sito di Bouca senza aiuto».

**Come vivono i fedeli di diverse religioni a Bouca?**
«Dal 2013 i musulmani non sono ancora tornati a Bouca. Alcune persone stanno accettando il ritorno. Ma c'è ancora bisogno di sensibilizzazione e preparazione. La sicurezza è nel centro di Bouca ma è difficile uscire anche pochi chilometri fuori per coltivare il campo o per viaggiare e commerciare, le strade sono insicure. Questo porta alla povertà e alla fame. A Bouca ci sono pochissimi insegnanti qualificati e questo porta a un calo degli *standard* educativi».

**Che realtà avete trovato negli altri villaggi?**
«A Batangafo siamo arrivati attraverso una strada molto brutta. Abbiamo incontrato i fedeli, la Minusca, le autorità amministrative, la piattaforma delle confessioni religiose, la ››

comunità islamica, i catechisti, i consiglieri parrocchiali... I problemi sono gli stessi in termini di salute, educazione, amministrazione ed economia. L'insicurezza impedisce alle persone di muoversi liberamente. La circolazione delle persone e delle merci è un problema. I buoi dei pastori devastano e distruggono i campi dei contadini. Questi ultimi non possono rivendicare i loro diritti perché non sono armati. C'è ancora un grande sito di sfollati a Batangafo. Il cardinale ha esortato i sacerdoti, i pastori e gli imam a rimanere sempre consiglieri di tutti e dei gruppi armati per una marcia verso la pace e per la dignità della persona umana. Tutti sono i loro figli spirituali. Ha anche invitato le persone ad abbandonare le loro vecchie abitudini e a diventare operatori di pace, a mettere Dio al primo posto nella loro vita per resistere meglio alle tentazioni di qualsiasi tipo».

**Molte persone hanno perso le loro case, i loro buoi, tutti i loro averi. C'è qualche villaggio in cui c'è meno povertà?...**

«Purtroppo no. Kabo è una città situata a 61 chilometri dal Ciad. I funzionari statali assegnati a Kabo stanno fuggendo a causa dell'insicurezza che ha regnato in questa città. I problemi sono gli stessi o addirittura peggiori nel sistema educativo e sanitario. La transumanza crea problemi tra agricoltori e pastori. Mentre la maggioranza degli abitanti sono solo agricoltori. Un giovane mi ha detto che "i giovani di Kabo sono invecchiati prima del tempo perché pensano molto al loro futuro". Hanno perso la speranza. Ci sono molti operatori umanitari che aiutano negli ospedali. Il centro è tranquillo con la presenza dei russi. Ci è stato detto che 1/4 della popolazione si è rifugiata in Ciad».

**Quali problemi per la pastorale sul campo?**

«Il cardinale ha tenuto la sua catechesi sul perdono, l'amore per il prossimo e sull'importanza del matrimonio. Abbiamo fatto animazione vocazionale e parlato del ruolo della donna nella famiglia e nella Chiesa. A Kabo c'è dialogo interreligioso. Questo è ciò che li ha resi forti. Al momento il confine è chiuso e anche il campo d'aviazione di Kabo. Sono davvero senza sbocchi sul mare. Hanno anche il problema dell'acqua potabile come a Batangafo. Non ascoltano nessuna radio. Sono chiusi in un isolamento da cui è difficile uscire». □

# dialoghi

cultura e società,
costume e politica,
Chiesa e magistero:
il **trimestrale culturale**
promosso dall'**Azione cattolica italiana**
per *approfondire*, *dibattere*, *comprendere*...
per *leggere* la società contemporanea
e *cogliere* le sfide della modernità

*In ogni numero:*

- editoriale
- primo piano
- dossier
- eventi&idee
- il libro&i libri
- profili

**Chiedi una copia saggio a abbonamenti@editriceave.it**
**La riceverai gratuitamente e senza alcun obbligo di abbonamento**

## rivistadialoghi.it

06.661321 abbonamenti@editriceave.it

# Popoli e Missione

**Il mensile della Fondazione Missio per una famiglia aperta al mondo, attenta a cosa accade al di là delle nostre frontiere, per accogliere le sfide del futuro e esserne protagonista.**

ABBONATI PER UN ANNO
CON **25,00 €**

# Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

**Appassionanti rubriche e attività da realizzare per giovani lettori, educatori e catechisti interessati a: mondo, Vangelo, pace, stili di vita, equità, rispetto del Creato, missione, popoli, culture.**

ABBONATI PER UN ANNO
CON **14,00 €**

Image: Freepik.com

- **Conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO**
- **Bonifico bancario su C/C intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)**